

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLV (CXIX) Fasc. I

Storia della cultura ligure

a cura di
DINO PUNCUH

3



GENOVA MMV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

La scuola medievale

Giovanna Petti Balbi

Preliminarmente è necessario avvertire che nella società medievale l'istruzione scolastica è solo uno degli strumenti e dei canali attraverso i quali si forma l'uomo del tempo e che la civiltà medievale è soprattutto una civiltà orale in cui il possesso della scrittura, il saper scrivere, si sviluppa sulla scia del saper leggere, quindi con due processi educativi distinti e consequenziali, come pure ricordare che la scuola nel significato moderno del termine nasce nel tardo medioevo a seguito della crescente richiesta di alfabetizzazione all'interno delle città. La cronologia, il passaggio dall'impalcatura educativa dell'alto medioevo dominata dagli ecclesiastici alle nuove scuole laiche, è piuttosto fluida e difficile da definire. In assenza di riscontri e di documentazione specifica per un'area vasta e disarticolata come è la regione ligure, è necessario ricorrere a procedimenti analogici, rifarsi a processi educativi e a situazioni scolastiche attestate in altre regioni, pur senza rinunciare a sottolineare le peculiarità locali. Spesso si possiede infatti il contenitore (capitolari imperiali, disposizioni canoniche, decreti, statuti comunali), ma manca il contenuto, il prodotto di questo sistema educativo, la possibilità di cogliere se e in che modo siano state attuate e rese operanti le norme emanate dall'alto. Certamente la frammentazione cronologica e geografica della documentazione nei secoli più alti, la dispersione del materiale prodotto nei centri scrittori, la scarsità delle persone capaci di leggere e di scrivere, sono elementi obiettivi che distolgono da una ricerca in questo campo. Tuttavia è soprattutto la convergenza di molti aspetti nella storia dell'insegnamento, quali la storia della scuola, la storia della pedagogia, la storia della cultura, a rendere arduo e scarsamente praticato questo settore di studio, per non parlare poi dei controversi rapporti tra scienza e tecnica, tra latino e volgare, tra scrittura e oralità.

I. L'insegnamento ecclesiastico

1. *Monasteri*

È noto che nei primi secoli del medioevo l'alfabetizzazione è patrimonio quasi esclusivo del clero e che l'insegnamento si sviluppa soprattutto nei

monasteri prima e nelle cattedrali dopo, ove monaci, chierici e pochi laici apprendono le discipline del trivio (le materie letterarie, grammatica, dialettica e retorica), più raramente quelle del quadrivio (le materie scientifiche, cioè aritmetica, geometria, musica ed astronomia), ridotte in realtà spesso alla sola grammatica, oltre nozioni di morale, di canto e di teologia indispensabili all'esercizio del ministero religioso. Strumento didattico privilegiato è il Salterio, la raccolta dei salmi e delle preghiere più comuni in latino, usato come sillabario e libro di lettura che resiste a lungo e continua ad essere usato anche dai maestri laici.

Nel territorio ligure non risultano attestati monasteri che si siano segnalati per la continuità della tradizione scolastica o per la presenza di attivi centri culturali, ad eccezione del monastero di San Colombano di Bobbio, collocato a cavallo dell'Appennino piacentino lungo un'importante via di traffico, in posizione eccentrica, ma i cui possedimenti si estendevano fino alla Marittima e all'interno della stessa Genova. Manca una qualsiasi documentazione che attesti rapporti diretti o influenze a livello scolastico-culturale con la Liguria, solo marginalmente sfiorata dalla poderosa opera di conservazione del mondo classico svolta dagli amanuensi attivi a Bobbio. Comunque pare significativo che una redazione della leggenda della vita di san Siro, primo vescovo di Genova, trascritta in un codice vaticano dell'VIII-IX secolo, provenga proprio da Bobbio.

Nonostante il silenzio delle fonti, nel celebre capitolare "scolastico" promulgato nell'826 a Olona vengono citati studenti liguri: l'imperatore Lotario infatti obbliga gli studenti di Genova a recarsi a Pavia presso il maestro Dungalo ove confluiranno anche gli studenti di Tortona e di Acqui, mentre gli studenti di Ventimiglia, Albenga e Vado sono convogliati su Torino. L'iniziativa di Lotario, giudicata come un'assunzione di responsabilità e una forma di intervento diretto del potere civile in materia scolastica, è stata variamente motivata. Tutti gli studiosi comunque concordano nel ritenere che nelle sedi sopracitate si dovessero allestire o dovevano già esistere maestri e scuole di livello superiore, aperte a laici ed ecclesiastici, come dovevano essere anche i maestri. Per l'area ligure in particolare, la diversa destinazione degli studenti e le sedi prescelte sembrano delineare ed anticipare l'organizzazione politica del territorio attuata nel secolo successivo nel periodo ottoniano: Genova e Tortona inserite nella marca obertenga, Ventimiglia unita a Torino nella marca arduinica, all'interno delle quali queste città sono al centro dei principali comitati. A parte queste analogie, la di-

stinzione introdotta da Lotario crea effettivamente in ambito ligure due poli di attrazione scolastica, due tradizioni culturali che hanno avuto chiari influssi ad esempio nell'evoluzione del notariato. Alla luce di confronti paleografici e diplomatici è stato infatti constatata una disparità di tradizioni giuridiche e di usi notarili tra le due aree facenti rispettivamente capo a Pavia e a Torino, con un deciso orientamento del notariato genovese verso la scuola pavese.

Si deve anche sottolineare che nel capitolare sono ricordate Genova, Albenga, Vado, Ventimiglia, città di fondazione romana; si può quindi ipotizzare una sorta di continuità di vita civica, se non la sopravvivenza di scuole o almeno l'esistenza di persone in grado di fornire una qualche formazione primaria, quelle nozioni di base apprese sul Salterio o su qualche compilazione moraleggiante, indispensabili per accedere a scuole di tipo superiore. Il problema dell'alfabetizzazione si pone quindi in questa regione non tanto come quello di un'illusoria continuità, ma come fatto preminentemente urbano, anche perché la formazione e l'organizzazione del Comune genovese e savonese, l'attività di Caffaro e la precocità della cronachistica cittadina, la presenza dell'economista Alessandro che nel 1143 redige il Registro della curia arcivescovile di Genova, fanno presupporre l'esistenza di persone fornite di una certa istruzione.

Fino a tutto il secolo XII le prime manifestazioni di vita scolastica rimangono però oscure, senza testimonianze dirette o indirette, perché non si possono ritenere maestri di scuola i molti maestri attestati nei cartulari notarili genovesi e savonesi del tempo. È noto infatti che il termine *magister* è generico, indica il possesso di una qualche capacità professionale, in genere manuale, da parte di individui capaci di trasmettere ad altri la propria scienza. Solo in presenza di indicazioni più specifiche, quali *magister scholarum* o *grammaticus*, si può pensare a un professionista della penna o ad una qualche attività di tipo didattico. Questa precisazione ci riporta al mondo ecclesiastico, soprattutto cittadino, perché durante il secolo XII presso le sedi vescovili di Genova, Savona, Albenga, Luni, compaiono come testi parecchi maestri e grammatici, contestualmente con altri che si possono ritenere maestri di scuola o di canto, attivi in chiese cittadine o in monasteri, come San Fruttuoso di Capodimonte o San Venerio del Tino.

Del resto già dal secolo XI si succedono varie disposizioni canoniche sull'istruzione, rimaste per altro spesso meri desiderata, che impongono presso vescovi e pievi la presenza di maestri che insegnino le lettere o almeno di maestri di sacre scritture, in grado di provvedere se non all'attività

didattica vera e propria almeno ad una corretta officatura. Studiosi locali hanno così parlato di «una scuola claustrale benedettina» che sarebbe fiorita sin dalla metà del secolo XII nei conventi genovesi di San Siro e di Santo Stefano; sono stati definiti centri di cultura sia la badia poi cistercense di Sant'Andrea di Sestri Ponente, sia il convento mortariense di San Giovanni Battista a Paverano: il tutto però sulla base di incerte tradizioni non suffragate da riscontri obiettivi o forse suggerite dalle ricche sillogi librarie presenti in taluni di questi monasteri in età assai più tarda. Dalla metà del Duecento i monasteri iniziano una lenta decadenza che tocca anche la preparazione culturale e la funzione docente: diminuiscono rendite e monaci, aumentano i contrasti con il clero secolare. Nel contempo si stabiliscono severe norme per l'accettazione dei novizi, che devono aver compiuto diciotto anni, saper leggere e cantare dopo aver passato un mese di prova in compagnia di altri monaci che ne saggiano i difetti di carattere e *in lecturibus*, come recita una disposizione del 1292 dell'abate di San Siro di Genova: in particolare nessuno d'ora innanzi potrà essere accolto come monaco, *nisi bene legere sciverit et cantare* (se non saprà leggere bene e cantare).

2. Scuole vescovili

Più sicuro è il discorso relativo alle sedi vescovili ove è probabile che, in conformità alle disposizioni canoniche, siano state istituite scuole annesse alle cattedrali, benché nessun manoscritto o nessuna nota di possesso attestino per quest'epoca attività scolastica o scrittoria, forse a causa della perdita fisica dei testi o per l'incuria della conservazione. Nel febbraio 1111 è citato per la prima volta un Ogerio *magister scholarum*, forse il *magischola* della cattedrale genovese abilitato a concedere la *licentia docendi*, che occupa qui, come altrove, una posizione cospicua nella gerarchia capitolare, il terzo posto dopo l'arcidiacono e il preposito. Dal secolo XIII si intensificano le notizie anche su controversie in atto tra i canonici e l'arcivescovo per la scelta del *magischola*: una vertenza di non poco conto, se si pone mente alla costante pressione esercitata sulla chiesa genovese dalla potente famiglia Fieschi che cerca di imporre all'interno del capitolo e anche tra i *magischole* propri candidati, membri della famiglia o persone a questa legate. E non si può passare sotto silenzio la politica scolastica di papa Innocenzo IV, il genovese Sinibaldo Fieschi, che si mostra largo di benefici per quanti attendono allo studio e si impegna ad attuare energici interventi anche sul territorio ligure, concedendo ad esempio ai maestri della cattedrale genovese di assentarsi dalla loro sede per dedicarsi allo studio della teologia ed arrivando nel 1252

ad imporre al capitolo di Ventimiglia di non accettare canonici che non abbiano atteso per almeno tre o quattro anni allo studio delle lettere. Tuttavia proprio l'esodo massiccio di giovani chierici *ut irent in scholis* (per frequentare le scuole) determina una crisi della vita comunitaria e delle vecchie scuole, diventa un notevole peso economico per i capitoli e finisce per favorire l'abbandono dell'insegnamento e il disinteresse per l'attività scolastica che avrebbe potuto essere esercitata in loco da maestri attratti invece dal miraggio di sedi scolastiche più prestigiose: ma questo non è che uno dei tanti aspetti del complesso e delicato problema della crisi delle istituzioni religiose innescato dalla stessa rinascita del secolo XII.

Spie indirette dell'attività scolastica svolta nell'ambito della cattedrale genovese sono gli oggetti, *unus descus pro legendo*, un *temperatorium* e un libro, di proprietà di un giovane canonico morto nel 1222 o l'accenno del 1257 alla casa arcivescovile *ubi reguntur scholae* (ove si tengono scuole) da parte di maestro Rubaldo. A questa data l'insegnamento nell'ambito delle scuole cattedrali non dovrebbe più essere limitato alla lettura, alla scrittura o al canto indispensabili alle pratiche liturgiche, perché dovrebbe essersi aperto all'insegnamento superiore e alla teologia, materia imposta in ogni sede vescovile dal IV concilio lateranense del 1215, che rappresenta il tentativo più organico da parte della Chiesa per fissare gli obiettivi minimi di una propria politica scolastica. I maestri della cattedrale appaiono in possesso anche di nozioni di diritto: sono spesso incaricati di dirimere controversie di varia natura e sono tra i maggiori possessori dei testi di diritto, i libri che circolano e godono di maggior fortuna nel capoluogo durante il Duecento. A Genova anche altre chiese dovrebbero affiancare la cattedrale nell'attività didattica, come l'antica collegiata di Santa Maria di Castello ove risiedono parecchi maestri e sono attestate scuole ubicate nel chiostro laterale della chiesa, forse per essere frequentate più agevolmente dai laici, anche se due ricchi inventari di libri redatti nel 1253 e nell'82 annoverano testi più consoni alle esigenze di culto che all'insegnamento. Per le altre sedi cattedrali presenti in Liguria mancano raccolte di testi o inventari di biblioteche che risalgano a questi secoli.

È ovvio che questo tipo d'insegnamento, talora impartito da maestri licenziati da qualche *Studium*, diventi sempre più selettivo e specialistico e si indirizzi quasi esclusivamente verso il mondo ecclesiastico. La decadenza dei centri monastici, la concorrenza degli ordini mendicanti e dei maestri laici potrebbero aver indotto i maestri delle scuole-cattedrali a qualificare la loro preparazione ed il loro insegnamento, in consonanza anche a precise

disposizioni canoniche. Non bisogna comunque dimenticare che la gratuità dell'attività didattica presso gli ecclesiastici continua ad attrarre quanti, anche laici, non sono in grado di pagare i nuovi maestri di successo: al massimo può essere richiesta una prestazione d'opera, come fa nel 1255 il prete Iacopo di Cornigliano che si impegna a tenere presso di sé per dodici anni il figlio di una vedova *occasione adiscendi litteras* (allo scopo di apprendere le lettere), a condizione che il ragazzo gli faccia i servizi domestici.

Ai vertici della sede arcivescovile genovese si succedono prelati esaltati proprio per la loro scienza, come Giovanni di Cogorno (1239-1253), che potrebbe essere l'iniziatore della biblioteca arcivescovile, esperto di lettere, di diritto, di teologia e di medicina, che già prima dell'ascesa alla sede vescovile si era formato una ricca silloge libraria con titoli di vario argomento, o Gualtieri dei signori di Vezzano (1253-1274), conoscitore soprattutto di diritto. Non pare casuale che questi prelati provengano dalla Riviera di levante, – Gualtieri è stato anche canonico della chiesa di Luni –, dalla zona di confine che culturalmente e politicamente oscilla tra mondo toscano e mondo ligure. Il vertice di questa aristocrazia intellettuale è un altro rivierasco, il domenicano Iacopo da Varagine (Varazze), che giunge alla carica arcivescovile nel 1293 dopo una lunga esperienza di predicatore, di maestro, di diplomatico dentro e fuori l'ordine domenicano a cui appartiene.

Nel prosieguo del tempo i canonici della cattedrale genovese sembrano però disdegnare l'attività didattica, almeno alla luce delle disposizioni testamentarie "incentivanti" del canonico Bertolino Fieschi che nel 1313 fa cospicui lasciti a favore dell'insegnamento della grammatica e del canto nella cattedrale. Destina una dotazione annua di 40 lire per un cappellano *gramaticali scientia et officio magistrandi peritus* (esperto di scienza grammaticale e capace di insegnare) che si dedichi all'insegnamento e 25 lire ciascuno per altri due cappellani che fuori dal coro della cattedrale insegnino a leggere e a cantare ai chierici ed ai fanciulli. La volontà di reclutare un maestro di canto dimostra che anche questo insegnamento assai importante per un chierico è caduto in disuso. Già nel 1215 è attestato un maestro o *cantor de Novaria* che *tenebat scolam puerorum Ianuensium con magno urbis decore* (che insegnava ai fanciulli genovesi con molto decoro per la città): questo ed altri maestri avviano i fanciulli alla lettura del canto fermo, forse insegnando loro nel contempo a leggere e a scrivere. Infatti talora, come nel 1298, si parla di maestri *qui Ianuenses edocent de gramatica et de musica*: in questo caso potrebbero essere maestri non ecclesiastici che contemporaneamente forni-

scono un insegnamento elementare e musicale, stante l'attenzione e il consenso che la musica pare avere avuto a Genova. Nel 1398 un maestro di suono di Prato medita di trasferirsi in città e nel 1434 il doge Tommaso Campofregoso chiama dei musicisti da Ferrara per potenziare la cappella del palazzo ducale, in gara quasi con la cantoria della cattedrale.

Anche i titoli dei libri elencati nei quattro inventari tre-quattrocenteschi della cattedrale genovese, rispettivamente del 1386, 1436, 1452, 1470-1480, messali, Salteri, raccolte di Decreto e di Decretali, fanno pensare ad un uso liturgico o interno piuttosto che all'attività scolastica, mentre rimandano alla frequentazione di qualche *Studium* taluni esemplari di Prisciano, un Papias, un Everardo di Bétuhne con una parte del *Graecismus* o altri classici. Del resto taluni arcivescovi che si segnalano per lo zelo diffuso nel ministero, per la preparazione culturale e per decise volontà organizzative e disciplinari, intervengono in questo settore, come il lunigianese Guido Sette, arcivescovo dal 1358 al 1368, legato al Petrarca e all'ambiente avignonese, che riforma lo statuto per l'ufficiatura corale della cattedrale ed affronta lo spinoso problema dell'assenza dei canonici dalla loro sede, quasi sempre *causa studii*. Ma le disposizioni sinodali non affrontano i veri problemi scolastici, limitandosi a prescrivere per l'ordinazione sacerdotale un minimo di preparazione culturale insieme con la legittimità dei natali. Ed anche nel Quattrocento la presenza, per altro incisiva in molte direzioni, di grosse personalità come Pileo de Marini, Pietro de Giorgi o Giacomo Imperiale, non produce un mutamento di rotta: i presuli si preoccupano di arricchire il patrimonio librario della sede arcivescovile, ma non sono promotori di iniziative di ripresa dell'attività docente, ad eccezione di Paolo Campofregoso, il poco conosciuto arcivescovo-doge dalla poliedrica personalità che cerca di dotare la città di uno *Studium*, un'università, come si dirà oltre.

Un panorama analogo viene evidenziato dai due inventari trecenteschi (1336 e 1343) della cattedrale di Savona ove compaiono quasi esclusivamente testi di contenuto liturgico, che sono gli unici registrati anche nella biblioteca capitolare di Albenga e di Ventimiglia. Anche i pur ricchi inventari dei monasteri di Santo Stefano di Genova (1327 e 1483) e di Sant'Andrea di Sestri (1452) registrano pochi testi di uso scolastico, benché i Cistercensi di Sant'Andrea rivelino conoscenze specifiche in vari settori e sia stata ipotizzata una qualche attività educativa svolta dalle monache cistercensi nei riguardi delle ragazze anche non destinate al chiostro. Per quasi tutte le fondazioni regolari di varia natura presenti nel territorio regionale, che pur dovrebbero

aver continuato a svolgere un qualche servizio scolastico, certo non più diffuso e seguito come nei secoli alti, non esistono riscontri obiettivi che lascino intuire la continuità di questa attività che sembra tra le prime ad essere investita dalla generale crisi delle istituzioni religiose.

3. *Studia mendicanti*

È stato a ragione sottolineato che Iacopo da Varagine è il primo frate mendicante in cattedra, chiamato a ricoprire la carica arcivescovile genovese, per doti personali di mediatore e di dottrina certo, ma anche per suggellare il successo riscosso nell'area ligure dalle fondazioni mendicanti. Ed è noto il rapporto privilegiato tra attività scolastica e mendicanti, considerati nella veste di creatori di scuole e di *studia* tesi a colmare i vuoti lasciati dalla chiesa secolare. La loro presenza innesca sempre una proliferazione di scuole, stante l'obbligo di dotare ogni convento di un lettore, un maestro per i novizi che successivamente vengono istruiti nelle arti liberali (cioè il vecchio trivio) e nelle scienze (le discipline del quadrivio) prima di accedere alla teologia, che è il coronamento del curriculum scolastico. E il convento di San Domenico, fondato a Genova nel 1222, non è stato carente di scuole, attestate dal '29 e attive per tutto il secolo fino a quando all'inizio del Trecento il convento da « scuola di umanità » sarebbe assunto a Studio generale, forse a seguito del prestigio e della fama acquisita per la presenza di personalità eccezionali sul piano culturale, come Giovanni Balbi che termina qui il suo *Catholicon*, Iacopo da Varagine, l'arcivescovo autore della divulgatissima *Legenda aurea*, Iacopo de Cessolis a cui si deve il *De ludo schaccorum*, uno dei primi esempi di scacchi moralizzati.

Meno nota è l'attività didattica svolta dai Francescani, anche se a detta di Salimbene da Parma non sarebbero mancate scuole nel convento di San Francesco di Genova, che dovrebbero essere soprattutto di *lectio* divina, come quelle tenute a metà del Duecento da fra Stefano *Anglicus in scolis docentem* (che insegnava nelle scuole). Il convento, pur dotato di una ricca biblioteca, dovrebbe aver attraversato una profonda crisi se a metà del Quattrocento le autorità civili devono intervenire sia per sollecitare la presenza di frati dotati di dottrina, fama ed autorità che possano istruire la cittadinanza, sia per imporre che siano restituiti al convento gli arredi ed i molti libri sottratti da laici ed ecclesiastici. È però il convento genovese di San Domenico ad assurgere a polo culturale, a cenacolo letterario e a scuola di teologia ove percorrono il loro curriculum scolastico abili predicatori e

celebri lettori, forse dagli inizi del Trecento elevato anche a studio generale, che non si occupa quasi più dell'insegnamento elementare di base rivolto a tutti, ma che, per la tradizione degli studi e per la ricchezza della biblioteca conventuale, catalizza le attenzioni anche dei laici come il maestro fisico Manuele di Lagneto che nel 1365 ottiene in comodato 5 volumi *qui erant incatenata in armario librorum dicti conventi* (che erano incatenati materialmente nell'armadio dei libri del convento). Si tratta dei Problemi di Aristotele, del commento a questi di Pietro di Abano e di altri commenti dello stesso Pietro che vengono utilizzati per lo studio delle scienze naturali e che attestano la molteplicità degli interessi della comunità conventuale.

Il documento più significativo sulla persistenza di un insegnamento di "tipo superiore" all'interno del convento e della considerazione in cui sono tenuti i frati per livello culturale e ricchezza del loro insegnamento è l'iniziativa attuata nel 1481 da Defendino *Blancus*, un genovese colto, filantropo, personalmente convinto dell'efficacia dell'educazione scolastica, che già alla metà del secolo compare tra gli acquirenti di Donati, Salteri e di un Esopo nella bottega del celebre copista Bartolomeo Lupoto: non è un maestro, o almeno non si qualifica tale, ma i testi acquistati fanno pensare a un suo qualche impegno nell'istruzione scolastica. Nell'ottobre Defendino si impegna con il priore, i trentuno frati lettori ed il celebre Giovanni Annio di Viterbo, professore di teologia, a far costruire a proprie spese dentro il convento *quodam edificium pro legendo et studendo* (un edificio per studiare ed insegnare) con alcune stanze soprastanti, a patto di poter scegliere personalmente vita natural durante e dopo di lui da una persona di sua fiducia, ma sempre con l'assenso del priore e degli altri frati, un lettore domenicano che potrà abitare nella nuova costruzione e dovrà ogni giorno *legere audire volentibus lectiones tres, unam videlicet dialectice, aliam philosophie et aliam teologie* (fare a coloro che vorranno ascoltare tre lezioni, una di dialettica, una di filosofia e una di logica). Il prescelto è proprio Annio che, già lettore di teologia nello stesso convento tra il 1472 ed il '76, presente in San Domenico ancora nell'82, tenuto in grande credito, avrebbe così tenuto continuamente scuola a Genova con le cosiddette *lectiones*, incentrate sulle arti e sulla teologia, aperte a tutti, quasi in concorrenza con i pubblici lettori pagati dal Comune (sui quali ☞ IV).

Non è dato sapere se questa iniziativa filantropica abbia avuto seguito o se sia stata da altri imitata; in ogni caso attesta la persistenza di una attività didattica e di una tradizione culturale all'interno del convento domenicano, dotato di una cospicua biblioteca oggi in gran parte andata dispersa, frequen-

tato da illustri frati e da un pubblico esterno già alfabetizzato. Del resto il costante impegno dell'Ordine nel settore culturale e scolastico è attestato anche a Savona ove nel 1410 il Comune fa una generosa elemosina ai due lettori del locale convento e nell'81 elargisce ben 800 lire per la costruzione della biblioteca. L'interesse delle istituzioni laiche nei confronti dei Domenicani continua a manifestarsi anche a Genova: a metà del secolo XV il Comune fa ricorso ai frati quando vuole assoldare lettori di teologia, con l'obbligo di commentare pubblicamente taluni testi durante le festività nella chiesa di San Domenico o nel duomo. Inoltre fa depositare parte dei codici che tra il 1461 ed il '63 vengono trasferiti da Pera a Genova in San Domenico, ove si va consolidando una libreria che avrebbe dovuto accogliere testi di argomento vario, arricchita anche dai lasciti di privati cittadini.

L'impegno e le caratteristiche delle istituzioni ecclesiastiche nell'ambito scolastico ligure risultano quindi sostanzialmente analoghe a quelle riscontrate in altre regioni della penisola durante l'età medievale. Da un impegno abbastanza capillare e diffuso verso l'istruzione elementare, rivolta soprattutto, ma non solo, agli ecclesiastici, che offre una sommaria alfabetizzazione, si passa ad una sporadica e rarefatta presenza nel settore scolastico di base, per una serie di concause, interne al sistema e al conservatorismo delle strutture ecclesiastiche o determinate dalle esigenze di una società che si va rapidamente trasformando. Alla generale crisi attraversata dalla Chiesa, alla diminuita vocazione per l'insegnamento primario a fronte di un diffuso interesse per l'acquisizione di un più ampio bagaglio culturale individuale, si accompagnano le richieste di larghi strati sociali per un'impalcatura educativa nuova, per conoscenze meno letterarie e più tecniche, per l'acquisizione di una cultura più complessa e sofisticata adeguata alle nuove esigenze della vita comunitaria che preti, monaci, frati non sembrano in grado di fornire.

La massiccia e prepotente ingerenza dei maestri laici nel settore scolastico non porta ad una completa esclusione degli ecclesiastici, anche se ci pare non si possa parlare, come pure hanno fatto taluni studiosi, di una prevalenza dei docenti ecclesiastici su quelli laici nelle scuole di base. È pur vero che la documentazione superstite privilegia i laici, in quanto la gratuità dell'insegnamento impartito dai religiosi non richiede la presenza di un contratto notarile e che due ecclesiastici compaiono tra gli esaminatori che vagliano le richieste di ammissione al collegio dei maestri di grammatica (su cui ☞ III) È però altrettanto vero che molti maestri laici esercitano abusivamente senza essere iscritti al collegio e quindi evitano di comparire di fronte a un notaio, che gli esaminatori sono un francescano e un domenicano scelti

per prestigio e competenza e soprattutto che i maestri laici sono stati in grado di inserire tra gli articoli del loro statuto il numero massimo di 10 allievi per ogni ecclesiastico, mentre nessuna limitazione riguarda loro stessi e le loro scolaresche che superano talora il centinaio. Una vera politica discriminatoria viene posta in atto nei confronti degli ecclesiastici accusati di non volere sottostare alle prove di ammissione al collegio *propter conscientiam sue inscientie* (a causa della coscienza della loro ignoranza), di insegnare male con la conseguenza che la città è caduta in una sorta di barbarie per quanto attiene alle lettere e al latino ed infine di indurre i migliori docenti ad abbandonare Genova *cum videant clericos illiteratos lucrari suis malis artibus* (vedendo i chierici ignoranti arricchirsi con le loro cattive arti).

L'insegnamento di base fornito dagli ecclesiastici, rimasti ancorati ai contenuti tradizionali e non sollecitati ad adeguarsi alle nuove richieste del mercato, viene senz'altro messo in crisi dai maestri laici, anche se verso la fine del Quattrocento si assiste a una ripresa e ad un rinnovato interesse per l'istruzione, attestata ad esempio dalla ventina di scuole tenute da religiosi presenti a Genova nel 1486, che teoricamente non avrebbero potuto avere più di 200 allievi a fronte di altrettanti e più numerosi maestri collegiati che raggiungono almeno la cifra di 600, prendendo come riferimento la trentina di allievi indicati dal Grendel come media di una scolaresca. Gli ecclesiastici cercano di eludere questo dispositivo, nonostante la stretta sorveglianza esercitata dal collegio sul numero, come nel 1470 quando si condannano i genitori al pagamento di una multa pecuniaria per aver continuato a mandare i figli a scuola di due preti che superano il numero consentito o come nell'85 quando si obbligano due docenti ecclesiastici ad allontanare i discepoli riducendo drasticamente la scolaresca a 15 scolari *legentes a primo latino* (di primo livello).

Contro queste continue vessazioni da parte della categoria docente, nel 1486 ventiquattro sacerdoti e chierici passano al contrattacco dicendosi in tutti i modi ostacolati dai laici ad esercitare l'insegnamento elementare che, dopo l'ufficio divino, è il più consono al loro stato. Tuttavia molti di loro continuano a insegnare a scolaresche che superano la diecina consentita, esercitando una concorrenza anche sul piano economico. Anche loro sempre più spesso si fanno pagare, come il maestro prete Giorgio di Luni assoldato nell'86 dai lanaioli perché insegni la grammatica nel borgo di Santo Stefano e nella zona di Ponticello ai figli degli aderenti all'arte che si obbligano a mandare a scuola da 30 a 35 allievi per i quali pagano un compenso mensile che varia da 4 a 10 soldi a seconda dell'età e del grado di apprendimento.

E ovviamente negli elenchi sottoposti al vaglio delle istituzioni a scopo fiscale le scolaresche degli ecclesiastici non registrano compensi, recando talora un *nihil* (nulla) o un *amore Dei* a fronte dei compensi registrati per i laici. Diverso è il discorso per l'insegnamento superiore o per quello impartito dai maestri d'abaco (sui quali ➤ IV). Per la presenza di insigni maestri, di centri scrittori, di fornite biblioteche e dello stesso curriculum conventuale, le scuole annesse alle cattedrali e soprattutto i conventi dei frati minori finiscono per trasformarsi in *studia*, in centri di sapere e di istruzione superiore, sostitutivi di sedi universitarie non presenti nel territorio ligure, aperti e frequentati da un pubblico qualificato. Da un impegno scolastico vero e proprio si passa così ad un impegno culturale, che diventa inevitabilmente elitario e pone in crisi l'antico sistema educativo di base, a malapena sufficiente per quanti intendono dedicarsi a Dio.

II. L'insegnamento laico

1. L'istruzione elementare

Il problema dell'insegnamento laico a partire dall'età comunale si propone sotto un duplice aspetto, come tentativo di individuare da un lato i fruitori, dall'altro il maestro e i contenuti d'insegnamento. È relativamente agevole dare una risposta al primo quesito: si tratta di una pluralità di persone, di cittadini, perché il nuovo assetto politico ed economico assunto dalle città impone soluzioni educative diverse dal passato, un'istruzione di base più diffusa, meno teorica e più pratica, funzionale a soddisfare le molteplici esigenze della vita comunitaria piuttosto che le istanze di natura letteraria e religiosa predominanti nelle vecchie scuole ecclesiastiche. Più difficile è la risposta al secondo quesito, che impone un raffronto tra l'area ligure e la situazione generale della penisola. È plausibile che come in altre città anche nei maggiori centri urbani della Liguria il nuovo insegnamento di base consona ai bisogni della società e a sbocchi di tipo professionale, sconosciuto e non praticato dagli ecclesiastici, sia stato impartito inizialmente da maestri laici, forse forestieri, e da notai locali che, alla tradizionale grammatica, affiancano nozioni di *ars dictandi* e di pratica legale. Centrale appare la figura del notaio nel panorama culturale ligure: si tratta di una professione di grande prestigio e di attualità che attrae molti aspiranti provenienti da diverse località del Dominio, che diventa anche il tramite attraverso cui si diffonde l'insegnamento laico per quanti, di qualsiasi ceto, aspirano ad entrare nel

mondo del lavoro, nell'amministrazione, nella mercatura, nella gestione della cosa pubblica. Se non esistono dubbi sul rilevante ruolo del notariato nella società comunale anche sotto il profilo culturale, rimangono oscuri i meccanismi attraverso i quali il notaio arriva alla funzione docente, che finisce per diventare, con l'attività di copista, una delle più qualificanti e remunerate occupazioni per questi professionisti, soprattutto per quelli che non riescono ad inserirsi nella pubblica amministrazione. Nodale ad esempio è il problema della *licentia docendi*, se questi notai cioè siano abilitati all'insegnamento dal *magischola* o dal vescovo o se, come pare più probabile, si siano autonomamente dati all'insegnamento, in un certo senso garantiti e avallati dalla *publica fides* di cui sono depositari. Del resto il loro magistero, volto a formare solo persone destinate al secolo, non può far ombra o almeno non pare competitivo con quello fornito dagli ecclesiastici, imperniato sul Salterio e sul Donato. Inoltre l'impegno didattico dei maestri laici è sempre accompagnato da una remunerazione adeguata e questa condizione di non piccolo peso deve aver indotto a non credere molto alla riuscita e alle possibilità di sviluppo del nuovo insegnamento.

È difficile capire se i vari grammatici, il maestro di scuola e il maestro abacista che tra XII e XIII secolo compaiono a Genova fuori dall'ambito tradizionale della cattedrale siano tutti laici e abbiano tenuto scuole: dovrebbero essere laici il grammatico e soprattutto l'abacista, l'insegnante di aritmetica e di calcolo (su cui ☞ IV), che potrebbero però essere maestri vaganti occasionalmente presenti in città. Si hanno comunque riferimenti espliciti a maestri notai che praticano l'insegnamento, il celebre maestro notaio Salmone attestato nel 1191 e i maestri notai Bartolomeo e Baldo, attivi nel primo ventennio del secolo successivo. Una situazione analoga si riscontra a Savona, ove ancora più precocemente compaiono maestri e grammatici sicuramente laici, taluni anche con moglie, e molti maestri notai nel cartulare del notaio Martino tra gli anni 1202-1206. Per la loro attività didattica i maestri prendono in affitto luoghi angusti *ubi reguntur scholae* o *ad scholas regendum*, in genere a Genova « volte » ubicate sotto o in prossimità della casa dei Fornari ove tiene curia il podestà: l'ubicazione rafforza l'opinione che si tratti proprio di notai che insegnano in prossimità del luogo ove svolgono l'attività professionale di notaio o di scriba del Comune. L'insegnamento laico si presenta così saldamente legato al regime comunale e al notariato, anche perché i maestri ricorrono a specifiche procedure contrattuali, fissando sulla carta tempi, modalità e costo delle loro prestazioni.

È ben noto il contratto stipulato il 6 febbraio 1221 tra il maestro notaio Bartolomeo e Giovanni di Cogorno, ma è indispensabile riprenderlo, perché è esemplare delle condizioni e dei contenuti di questo insegnamento oltre che dei rapporti tra scuola e apprendistato. Giovanni colloca per cinque anni presso il notaio il figlio Enrichetto per aiutarlo nelle faccende domestiche, apprendere la sua disciplina, scrivere ciò che il notaio vorrà e coadiuvarlo nell'insegnamento pagando *pro monstratura et doctrina* 1 lira e 11 soldi entro i tre primi anni. Questo contratto scolastico ha l'andamento tipico di quelli di apprendistato posti in essere per l'apprendimento di qualsiasi mestiere, con l'obbligo per il maestro di insegnare la propria arte e di non imporre servizi troppo gravosi e per il discente di fare i servizi, apprendere, non fuggire e non rubare: in questo caso manca l'obbligo del vitto e dell'alloggio che però non è contemplato in tutti gli accordi.

Nel contratto si parla di grammatica, di leggere e scrivere, di Donato e di Salterio, di quelle nozioni cioè e di quegli strumenti didattici che sono tipici di un insegnamento elementare limitato alla lettura e alla scrittura. Per il discepolo si contempla l'obbligo di coadiuvare il maestro a *scolares tuos prout melius sciverit edocendum* (insegnare ai tuoi scolari come meglio saprà) e a *scribere scripturas quas eidem facere preceperis* (scrivere le scritture che gli comanderai di fare). È quindi palese la volontà del notaio di trasformare Enrichetto, dopo i tre anni di apprendimento regolarmente pagati dal padre, in un collaboratore, in una sorta di aiutante, il ripetitore, alle cui cure vengono affidati i ragazzi alle prime armi, definiti *parvi scolares* o *pueri de tabula* perché vengono avviati al riconoscimento delle lettere in genere impresse su di una tavola di legno e successivamente alla lettura di intere parole e di brevi frasi, prima di diventare *non latinantes*, di passare cioè a semplici esercizi di scrittura in latino, ricorrendo a espedienti mnemonici basati su versetti del salterio o su compendi grammaticali quali i *Disticha Catonis* o gli *Auctores octo*. Il notaio Bartolomeo dispone evidentemente di una nutrita scolaresca alla quale forse disdegna di dedicarsi, riservando al ripetitore i *pueri* e forse i *non latinantes* e a se stesso gli studenti del secondo ciclo elementare, i *latinantes*, che apprendono gli elementi basilari della grammatica e della sintassi latina e si cimentano nella composizione e nelle operazioni elementari di computo. Più specifico è l'obbligo di imparare a *facere scripturas* che può indicare la volontà dal padre di trasformare il figlio non in un ripetitore o in un maestro di scuola, ma in uno scriba o notaio, come del resto farebbe supporre l'accento a conseguire la disciplina del notaio. E in contratti di

poco posteriori altri allievi si impegnano a rimanere presso dei notai *causa scribere adiscendi scripturas* (per imparare a scrivere le scritture).

L'insegnamento del notaio non è quindi meramente grammaticale, ma strumentale, finalizzato alla stesura di contratti o di lettere, con contenuti che possano essere immediatamente messi a frutto, ad esempio come scriba nella pubblica amministrazione o in qualche scagno e che costituiscono la base teorica, l'avviamento alla stessa professione notarile che si completa a fianco di un notaio esperto e con l'investitura dell'autorità imperiale, comunale o di altre persone a questa abilitate. L'istruzione elementare viene così ritenuta utile a formare persone in grado di inserirsi nelle pratiche politiche ed economiche che si vanno facendo sempre più complesse e si diffonde abbastanza rapidamente al punto di innescare un vero e proprio business che attrae non solo i notai locali, ma anche semplici maestri laici in genere forestieri, oltre privati cittadini che intuiscono le potenzialità economiche della nuova scuola. Di conseguenza nell'opinione comune la *gramatica*, l'istruzione di base, diventa un bene strumentale di cui percepiscono l'utilità anche persone di modesta estrazione che cercano di procurarsela in ogni modo. Proprio nell'insegnamento impartito dai notai maestri si registra l'incontro tra teoria e pratica, tra scienza e tecnica, tra forme di sapere in genere ritenute nettamente separate, incapaci di reciproci rapporti.

Fino alla seconda metà dal Duecento ben poco sappiamo sul funzionamento di scuole in altre località liguri, forse più lentamente toccate dalla richiesta di alfabetizzazione diffusasi precocemente nei centri maggiori. È però probabile che ovunque l'insegnamento laico non si limiti alle semplici nozioni di grammatica e di computo che potrebbero continuare ad essere fornite gratuitamente dagli ecclesiastici. Non esistono comunque curricula pre-stabiliti perché i livelli ed i tempi dell'apprendimento sono scanditi dalle capacità individuali e dai progressi del discepolo a totale discrezione del maestro.

2. La *gramatica ad usum mercatorum*

Il tipo d'insegnamento che trova larghi consensi, perché consono alle esigenze del tempo e alla vocazione genovese, è la *gramatica ad usum* o *ad officium mercatorum* o *secundum mercatores Ianue*. Si tratta di un percorso più complesso di quello elementare che punta su lettura, scrittura, calcolo e nozioni basilari di aritmetica e di contabilità in modo da insegnare a comporre lettere d'affari e a tenere in ordine i propri o gli altrui conti. È un insegnamento tecnico-professionale che sforna persone in grado di inserirsi

nel sistema produttivo come mercante in proprio o come scriba presso qualche banco o qualche impresa commerciale e che si colloca nell'ottica che nel Quattrocento Enea Silvio Piccolomini definirà cultura *ad necessitatem*, come istruzione caratteristica del mondo genovese, funzionale a soddisfare concrete e pratiche esigenze di vita invece che meri interessi culturali o spirituali. Dal Trecento questo tipo di grammatica si diffonde rapidamente nel capoluogo e al maestro Salvo di Pontremoli, che pare l'antesignano di questo sistema didattico, si affiancano altri maestri, anche un Martino spagnolo che insegna a tre fanciulli di casa Vento fino a quando non sapranno *latinari et scribere secundum quod pertinet ad mercatores* (leggere e scrivere quanto attiene ai mercanti). In genere i maestri si impegnano ad insegnare a *scribere o facere rationes suas*, a *scribere unum instrumentum*, a *facere epistulas o literam mercantilem*, in un lasso di tempo variabile da uno a cinque anni e dietro corresponsione di compensi annui variabili, ma sempre superiori a quelli pattuiti con i semplici maestri elementari. Da Genova taluni di questi professionisti dovrebbero essersi portati anche in altre località, come maestro Martino spagnolo che negli anni trenta è attivo a Savona.

Questo sistema scolare, parzialmente innovativo, inizialmente richiesto da banchieri ed esponenti dell'aristocrazia mercantile per i propri figli, trova pronta accoglienza anche tra persone e ceti più modesti, piccoli mercanti e artigiani che con questa preparazione intravedono possibilità di miglioramento economico e sociale, appropriandosi di una cultura particolarmente congeniale allo spirito genovese. Questa scuola costituisce la teoria della vita commerciale, il primo stadio nella formazione del mercante, che si completa con la frequenza della nave, del fondaco, delle principali piazze europee ove da mercanti ed uomini d'affari più esperti si apprende la pratica della vita commerciale. E proprio la fortuna di questo tipo d'insegnamento mercantile pare aver ritardato la comparsa a Genova delle scuole di abaco, nate in Toscana alla fine del Duecento e già documentate agli inizi del Trecento nell'Italia centrosettentrionale, specializzate nell'insegnamento delle matematiche e delle tecniche mercantili, assimilabili a istituti tecnici o scuole di ragioneria (sui quali ☞ IV). Anche in Liguria la cultura del mercante, pur scarsamente documentata dai pochi libri di conto e dai manuali di età successiva o da lettere ed altre testimonianze particolarmente ricche nel mondo fiorentino, dovrebbe essere stata veicolo di promozione culturale, producendo un tipo particolare di scrittura ovunque detta mercantesca e favorendo la diffusione del volgare e della letteratura in volgare, della novellistica e dei

cantari, perché abbastanza precocemente in inventari di beni appartenuti a mercanti compaiono testi moderni, a partire dalla Divina Commedia.

Affine alla cultura e al mondo mercantile è un altro tipo d'istruzione che si acquisisce soprattutto nella forma dell'apprendistato. Si tratta dell'arte cartografica, della costruzione di carte nautiche, gli strumenti indispensabili alla navigazione con cui i Genovesi hanno familiarità già dal Duecento. È del 1427 un documento in cui un genovese colloca il figlio di nove anni presso il maestro Battista Beccari allo scopo di fargli apprendere in otto anni *artem faciendi cartas et signa pro navigando* (l'arte di fare le carte e i segni per navigare) nella forma consueta dei contratti tra maestro e discepolo. Stante la giovane età del fanciullo è probabile che sia analfabeta e che il maestro debba insegnargli a leggere e a scrivere prima di passare al disegno e alle nozioni tecniche proprie dell'arte cartografica. È interessante la figura del maestro: Battista Beccari appartiene ad una famiglia di cartografi genovesi che diffondono la loro arte in tutto il Mediterraneo e che ha dato vita a Genova ed altrove a una vera scuola di cui si dichiara ad esempio discepolo nel 1447 un cartografo a Maiorca.

La cartografia gode di grande considerazione e le istituzioni nel 1438 ribadiscono l'utilità di un'arte che ha dato onore e dignità ai Genovesi e la necessità di maestri *ad artem navigationis conservandam qui in ipsa arte conficient et specialiter cartas ad navigandum* (per conservare l'arte della navigazione che operino in quest'arte e facciano soprattutto carte per navigare), mentre a metà del secolo circolano sul mercato genovese opere di Aristotele, Euclide, Tolomeo, il famoso commento all'Almagesto di Teone di Alessandria e tra i libri dell'officina di Bartolomeo Lupoto compaiono in forma ancora manoscritta o già a stampa Tolomeo, Euclide, la *Cosmographia* di Pio II, testi che con Aristotele indicano interessi per le scienze astronomiche. Ora, anche senza voler affrontare qui la trita polemica sulla nazionalità e la formazione di Cristoforo Colombo, si potrebbe ricordare che nel 1501 il grande navigatore asserisce che «nostro Signore mi fece conoscere quanto bastava di astrologia e così di geometria e di aritmetica, nonché ingegno dell'anima e attitudine per disegnare carte» e che il figlio don Fernando ribadisce che «nella sua piccola età imparò lettere ... e studiò tanto che gli bastava per intendere i cosmografi alla cui lezione fu molto affezionato»: attestazioni queste di un'istruzione di base funzionale, *ad necessitatem* per dirla con il Piccolomini, come è l'istruzione elementare genovese che si prefigge concrete mete tecnico-pratiche.

3. *L'istruzione superiore*

Più deboli ed incerte paiono le richieste per l'istruzione meramente letteraria, di tipo medio-superiore, non finalizzata a precisi sbocchi professionali, incentrata sulle arti liberali, sull'approfondimento della grammatica e soprattutto sulla dialettica o, come si diceva allora, la logica, ritenuta la disciplina formativa per eccellenza, propedeutica allo studio delle altre arti. Questo tipo di insegnamento, limitato alle arti del Trivio, documentato a Genova e a Savona, impartito non da semplici maestri, ma da *doctores grammatice et loice*, da docenti cioè licenziati da qualche studio di arti, concepito per soddisfare gli interessi letterari di quanti, giovani o meno, intendono approfondire la conoscenza dei classici, rimane sostanzialmente identico a quello ovunque impartito agli allievi *latinantes*, come paiono indicare i testi che il maestro Alessandrino di Alessandria, dottore di grammatica e cittadino di Savona, si impegna ad utilizzare nel 1326 per il suo magistero. Si tratta dei carmi di Prospero d'Aquitania, i *Disticha Catonis*, la *Chartula*, l'Esopo, celebri raccolte di precetti moraleggianti che con altre vengono propinate ai *componentes latinum* per apprendere regole di stile e talora nozioni di comportamento morale e civico, alle quali si aggiunge una non meglio precisata *summa*, forse una raccolta di carattere retorico piuttosto che l'opera di Rolandino de' Passeggeri.

Un unicum particolarmente intrigante è l'allusione all'insegnamento tenuto all'inizio del Quattrocento a Genova dal maestro Francesco di Treviso che *usus est legere auctores, loycam et alia extraordinaria et docere babinbabo* (è solito insegnare gli autori, – forse i celebri *Auctores octo*, una parte dei quali ricordati sopra –, la dialettica, altri insegnamenti straordinari e il *babinbabo*). Suscita particolare curiosità l'ultima espressione, probabilmente di derivazione onomatopeica, che potrebbe indicare l'insegnamento sillabico in lingua volgare invece che in latino o, come è stato recentemente prospettato, rifarsi al *Babio*, una commedia medievale di ignoto autore inglese costruita con brevi frasi facilmente memorizzabili, e indicare cioè le recite o le rappresentazioni scolastiche talora organizzate dai maestri. In ogni caso attesta un elemento di novità, un'apertura verso il volgare o verso contenuti didattici diversi da quelli tradizionali e comunque sempre impartiti da insegnanti forestieri, come si dirà più avanti. Se dobbiamo prestare fede agli elenchi dei libri posseduti da maestri attivi nel capoluogo come spia di possibili strumenti didattici utilizzati per l'insegnamento di tipo superiore, anche qui trionfano Seneca, Virgilio, Ovidio, Terenzio, Giovenale, talora integrati da Galeno, Avicenna, Aristotele, autori cioè capaci di insegnare regole di com-

posizione e di stile, ma soprattutto quei principi di carattere morale e civico che sembrano caratterizzare la cultura fornita da questi dottori.

Dal Duecento infatti sembra essersi diffuso un maggiore interesse verso l'alfabetizzazione e l'apprendimento di nozioni tecnico-professionali, in ogni caso una maggiore sensibilità verso la cultura scolastica, precocemente evidenziata ad esempio dalle disposizioni testamentarie del genovese Armano di Cogorno che nel 1206 privilegia un figlio *si voluerit tenere literas* assegnandogli 50 lire in più rispetto agli altri fratelli *causa eundi in scholas*. Nei maggiori centri urbani della regione scrittura e lettura costituiscono il primo livello di apprendimento, l'eredità di un sistema scolastico tradizionale, su cui si innesta precocemente un insegnamento più specifico e tecnico, meglio rispondente ai bisogni sociali e alle pretese della nuove borghesie, impartito da maestri laici, in primis notai. Più pronti ad innovare degli ecclesiastici e sensibili alla non gratuità dell'insegnamento, costoro danno vita ad un tipo di scuola di larga fruizione, caratterizzata da contenuti e da programmi non meramente letterari, tesa a soddisfare esigenze pratiche ed immediate, capace di inserire l'allievo nel mondo del lavoro in qualità di mercante, uomo d'affari, notaio, scriba, cartografo, in modo da trasformare l'insegnamento in un affare veramente redditizio, per il maestro e per l'allievo di qualsiasi condizione, ambedue convinti dell'utilità dell'alfabetizzazione.

Non sono attestati in Liguria molti maestri di grande levatura culturale o di chiara fama appartenenti alla generazione dei grandi umanisti, sensibili ai contenuti e alle nuove pedagogie del tempo. L'attività di maestro è scarsamente considerata a livello sociale ed economico, come dimostra il rapido disimpegno dei notai, anche di quelli privi di sistemazione nella cancelleria o nell'amministrazione che preferiscono esercitare l'attività di copisti, o anche l'esodo degli intellettuali locali, come Bartolomeo Facio o Iacopo Curlo che scelgono una tranquilla sistemazione presso Alfonso d'Aragona. I maestri e gli intellettuali di un certo rango che, come l'Astesano o il Filelfo, vogliono esercitare attività didattica a Genova o a Savona, non mirano all'insegnamento privato, ma ad una «condotta» e soprattutto all'arruolamento in qualità di precettore a domicilio, disdegnando l'ambiente turbolento e necessariamente numeroso di una scuola a cui preferiscono l'attività didattica svolta nel silenzio e nell'agiatezza di dimore patrizie. È probabile inoltre che anche a domicilio l'istruzione debba privilegiare gli interessi eminentemente pratici dell'amministrazione o del commercio a cui si dedicano tutti i membri della più importanti casate, pur senza trascurare l'approfondimento dei

classici e i contenuti moraleggianti e civici. In ogni caso anche contro i pedagoghi si indirizzano le gelosie dei maestri collegiati che limitano a dieci il numero dei loro allievi come per gli ecclesiastici ed esercitano un severo controllo su questa forma d'insegnamento privato (☞ IV).

III. Libero insegnamento e strutture corporative

1. *Il collegio dei maestri di grammatica*

Per quasi tutto il medioevo in Liguria la scuola rimane un fatto privato e individuale, sottoposto alle leggi del mercato, della domanda e dell'offerta. Pur senza ipotizzare un troppo ottimistico tasso di scolarizzazione, pare sia esistito un tessuto scolastico elementare abbastanza diffuso ed articolato, anche se non si possono fornire dati numerici precisi quali si possiedono ad esempio per Firenze e per Milano o come sono stati ipotizzati per Venezia. Genova e Savona, i due maggiori centri della regione, i più attivi politicamente ed economicamente, sembrano avere un largo bacino d'utenza, almeno a giudicare dal numero dei maestri, quasi sempre forestieri, provenienti da varie regioni della penisola che vi confluiscono, attratti dalla possibilità di esercitare la loro arte e di trarre da questa dei profitti, senza interventi restrittivi da parte delle istituzioni. La forte mobilità dei docenti, disposti a portarsi ovunque esistano prospettive di lavoro e di guadagno, determina il trasferimento di esperienze didattiche maturate altrove, processi di omologazione culturale ed anche spietata concorrenza.

Ai Genovesi e ai Liguri in genere non pare congeniale la pratica dell'insegnamento come del resto di tutte le attività manuali o intellettuali che non siano quelle della mercatura, verso le quali nutrono scarsa propensione ed una sorta di ritrosia che non fa distinzione tra mestieri o professioni più qualificate lasciate quasi sempre a persone venute da fuori. All'inizio del Quattrocento, con la riforma attuata dal Boucicaut governatore di Genova per conto del re di Francia, si addiène ad una chiarificazione attraverso l'accorpamento di medici, giudici, notai e maestri in una categoria privilegiata di professionisti più qualificati rispetto ai semplici artigiani, sulla base della constatazione che *scientia maiore precio extimatur ubique* (la scienza ovunque è stimata di maggior valore). E non è improbabile che questa gratificazione sia frutto delle pressioni esercitate dalle quattro corporazioni che, dopo aver operato una serrata sul numero degli aderenti, tentano un'ulteriore qualificazione all'interno del ceto dei popolari; ma la scarsa propen-

sione verso l'insegnamento e la scarsa considerazione per i maestri di scuola rimangono invariati.

La scuola elementare, che diventa un fatto socialmente ed economicamente ragguardevole per il numero degli utenti, adotta, come si è visto, cautele notarili e prassi contrattuali atte a tutelare maestri ed allievi, fissando la durata del contratto, la tipologia dell'insegnamento, l'ammontare del compenso, talora commisurato e subordinato agli effettivi progressi del discente. A differenza dei notai maestri, i maestri tengono scuola nelle loro abitazioni, spesso trasformate in scuola-convitto, perché si obbligano a fornire vitto ed in alcuni casi anche alloggio. Non si deve però pensare che siano esistiti ampi spazi o più sale destinate agli allievi dei vari livelli, perché ovunque la scuola medievale è un ambiente promiscuo, confuso e turbolento, a fatica controllato dal maestro che talora delega al ripetitore il controllo della disciplina. I contratti notarili non offrono però sufficienti garanzie o assicurano tranquillità al maestro. Lo mettono sì al riparo dal mancato pagamento dell'onorario o dalla fuga dell'allievo, ma non lo tutelano dalla concorrenza dei colleghi, di un altro maestro immigrato di maggior prestigio o di minori pretese economiche che mira a sottrargli i discenti. Poiché solo tardivamente, come si vedrà, le istituzioni interferiscono direttamente nel settore scolastico in nome dell'interesse generale del fenomeno, sono gli stessi maestri a porre in essere strutture corporative atte a difenderli dalla concorrenza. Come altri professionisti danno vita ad una propria arte, il collegio dei maestri di grammatica o più semplicemente dei maestri, attestato a Genova almeno dal 1298, che disciplina il settore scolastico di base. Non è quindi frutto di una precisa strategia politica del Comune il primo intervento nel settore dell'istruzione, ma di un'esigenza avvertita dai maestri, desiderosi di esercitare la propria arte in regime di monopolio.

Esiguo è il numero dei maestri collegiati, sempre inferiore a venti, attestato in genere su di una larga dozzina, una minoranza al confronto dei molti maestri che circolano nel capoluogo. Per l'ammissione vengono poste in essere complicate procedure che mirano sia all'accertamento della preparazione culturale e delle doti morali dell'aspirante, sia alla sua capacità contributiva, alla possibilità cioè di pagare la tassa di entrata fissata in 12 lire e di offrire idonee cauzioni, oscillanti tra 25 e 100 lire, di non abbandonare la scuola con il danaro e i libri degli scolari e di sottostare alle imposizioni fiscali del Comune, in modo che dopo vari tentativi taluni maestri desistono dal richiedere l'ammissione, abbandonano la città o vi rimangono in condi-

zione di precarietà e di inferiorità. Infatti la condizione indispensabile per potere *regere scholas* (aprire una scuola) è quella di far parte del collegio: in mancanza di questo privilegio non si può diventare titolare di una scuola e, per insegnare, si deve sottostare alle condizioni piuttosto inique imposte da un maestro collegiato. Si può infatti coadiuvarlo come ripetitore o come gestore temporaneo di una scuola di cui rimane titolare il collegiato, ovviamente con una drastica riduzione dei proventi: non c'è infatti compartecipazione agli utili, ma solo un compenso prestabilito per il periodo in cui si presta la propria attività.

2. *I liberi professionisti*

Soprattutto nel Tre-Quattrocento molteplici sono gli accordi posti in essere tra maestri di diverso rango: il collegiato ora assolda un maestro per insegnare per tre mesi nella sua scuola di Cornigliano frequentata dai villeggianti e dai residenti a tre fiorini al mese, ora si fa sostituire per un certo periodo nella sua scuola di Soziglia e successivamente in quella « estiva » di Sampierdarena per sei mesi, ora cede i propri allievi di Fossatello per due anni ad un collega, in modo che assai realisticamente i contratti notarili parlano di maestri *qui regunt sive regere faciunt scholas* (che tengono scuola o la fanno tenere da altri). Interessante è l'accento a questa sorta di pendolarismo scolastico che asseconda la consuetudine genovese di trascorrere alcuni mesi in villa, nelle residenze spesso più fastose delle abitazioni cittadine costruite lungo le Riviere e nei sobborghi a ridosso della città: nemmeno in questo periodo si tralascia l'insegnamento e vengono istituite succursali in cui gli allievi possono continuare a frequentare il maestro per il periodo pattuito dal contratto con lui sottoscritto. E forse anche a seguito di questo pendolarismo il calendario scolastico si articola in due semestri: quello invernale da novembre a maggio, quello estivo da maggio a novembre, con una settimana di vacanza a Natale e a Pasqua, le domeniche, altre festività e talora il sabato pomeriggio.

Gli statuti della corporazione dei maestri che ci sono pervenuti sono abbastanza tardi, perché risalgono alla metà del Quattrocento, ma riflettono pratiche e procedure anteriori, del resto altrimenti documentate, che attestano la posizione di privilegio e di chiusura nei confronti dei nuovi arrivati, forestieri come sono del resto quasi tutti i maestri collegiati, spesso privi di mezzi e in cerca di una qualche sistemazione. Un maestro disposto a trasferirsi a Genova con la famiglia e a sottostare a qualsiasi tipo di esame per es-

sere ammesso al collegio e poter tenere scuola, ma non in grado di pagare la tassa di entrata, arriva nel 1441 a rivolgere una supplica al doge per essere autorizzato a pagarla entro un anno da quando potrà iniziare ad insegnare. È però probabile che la supplica non abbia sortito l'effetto sperato perché i maestri si mostrano gelosi custodi dei loro privilegi, attenti ai risvolti economici più che a quelli culturali, e anzi invitano le autorità a non interferire e a rispettare le norme, soprattutto economiche, per l'ammissione. Ad esempio nel 1430 sostengono che i capitoli di ogni arte anche « vile e meccanica » sono rigidamente osservati, fuorché quelli dei maestri di grammatica, di quella grammatica senza la quale *domus tota venerit in ruinam et nihil sine fundamento stabile neque bonum nec cetera liberales artes constare possunt* (tutto l'edificio scolastico cadrebbe in rovina, nulla sarebbe utile e con fondamento stabile e le altre arti liberali non potrebbero esistere). Trapela qui l'orgoglio e la coscienza della necessità del loro magistero e dell'insegnamento di base propedeutico a qualsiasi ulteriore approfondimento pratico o meramente culturale. La corporazione impone una sorta di prezzario per le prestazioni dei maestri di grammatica che nel Trecento percepiscono dalle 3 lire ai due fiorini per ogni allievo, una cifra che pare rimanere invariata nel secolo successivo e che gli statuti ritengono la giusta mercede che il maestro può pretendere da uno scolaro insolvente. Tuttavia non devono essere mancati tentativi per percepire onorari più elevati se le istituzioni devono intervenire ripetutamente per calmierare il mercato, fissando compensi mensili differenziati per i *non latinantes* e per i *latinantes* (rispettivamente 5 e 10 soldi) ed obbligando i maestri a presentare l'elenco delle loro scolaresche con i compensi percepiti da ognuno.

È impossibile precisare il numero degli allievi che frequentano un maestro, non esistendo, come già si è detto, la suddivisione in classi. Pare però che sia andato progressivamente aumentando perché si passa dai 7 scolari che nel 1253 il maestro Pagano si impegna a tenere per un anno a scuola all'elenco di 67 allievi del maestro Iacopo di San Salvatore del 1427, mentre nel 1467 maestro Bartolomeo di Valenza sostiene di aver insegnato per un anno a non più di 34 allievi. Poco attendibili per difetto paiono gli elenchi presentati alle autorità nel 1498 che annoverano da 20 a 52 allievi perché sono documenti destinati a fini fiscali, all'imposizione delle tasse sui proventi dei maestri. Gli statuti del collegio non offrono elementi in proposito, ovviamente perché la presenza di una nutrita scolaresca è fonte di maggiori guadagni: si limitano ad imporre la presenza di un ripetitore per il maestro che superi i 100 scolari e cercano invece di vincolare gli allievi al proprio

maestro anche in caso di malattia, ad impedire l'affluenza presso maestri concorrenti e a regolare rapporti e controversie tra i propri aderenti.

Impongono infatti un tetto di non più di 10 alunni ai pedagoghi che istruiscono a domicilio e agli ecclesiastici che si dedicano all'insegnamento elementare, con misure restrittive atte ad impedire la proliferazione di un'attività didattica alternativa a quella da loro impartita. Queste misure attestano da un lato l'affermarsi nel tardo medioevo della figura del pedagogo, l'istitutore privato che impartisce un insegnamento domestico al servizio esclusivo di una sola famiglia, dall'altro la continuità e la persistenza degli ecclesiastici nell'attività scolastica, rimasta fondamentale nelle campagne e nei piccoli centri e rarefattasi nella città, ma che verso la fine del Quattrocento va riprendendo quota, anticipando il grande ritorno del clero nei processi educativi che avverrà nel Cinquecento. Non del tutto sporadica pare a Genova la presenza di ecclesiastici che si dedicano all'istruzione di base, soprattutto se si tratta di immigrati, come il maestro prete Francesco Venturini di Gragnola che nel 1415 viene temporaneamente assunto da un maestro collegiato per i tre mesi estivi per tenergli scuola nei sobborghi in cambio di *lectum et victum* e di 3 lire ogni mese, o di ecclesiastici, come il maestro fra Antonio di San Nazzaro che nel 1458 si accorda con un maestro laico per gestire insieme una scuola.

Frequenti sono anche gli accordi tra i maestri collegiati per evitare la sleale concorrenza o istituire una sorta di spartizione degli allievi. Soprattutto in presenza di un collega che gode di grande successo, richiama un gran numero di clienti e rischia di fare il vuoto intorno a sé, si ricorre ai ripari. Così nel 1398 per mandato del collegio, sette maestri promettono di versare al maestro Odo Mallone per cinque anni 250 lire annue purché per questo periodo non insegni o si faccia sostituire da altri in città e nelle tre podesterie e rinunzi ai privilegi del collegio. Si tratta in pratica di una sorta di vitalizio concesso per ben cinque anni a un maestro di successo, messo a riposo e ben retribuito per evitare il collasso dei colleghi. E questo Odo deve essere veramente una sorta di pericolo pubblico, perché già nel '93 due maestri collegiati si erano accordati con lui per disciplinare l'afflusso degli scolari nel periodo estivo sulla base della residenza, riservando ad Odo, che tiene scuola in Albaro, la parte orientale e ai due che esercitano a Sampierdarena la parte occidentale.

Innumerevoli sono le associazioni e i patti intervenuti tra i maestri soprattutto per motivi economici, con lo scopo di spartirsi la popolazione

scolastica sia nei quartieri cittadini, sia nel suburbio nei confronti dei residenti e dei discepoli *villezantibus in predictis ruribus*, spesso con l'obbligo di spostarsi alternativamente dalla città alla periferia per *docere pueros et scolares*, cioè gli allievi del primo grado e i *non latinantes* che si limitano alle prime regole grammaticali apprese sempre e solo sul Salterio e sul Donato, i testi che compaiono spesso tra i beni dei maestri e che sono tra quelli maggiormente richiesti e riprodotti nell'officina genovese del già citato Bartolomeo Lupoto. E qualunque significato si voglia attribuire a queste presenze, i libri sempre conferiscono un aspetto di maggior concretezza al contesto culturale a cui appartengono.

La documentazione privilegia soprattutto gli aspetti economici della scolarizzazione di base all'interno della città, fornendo scarsi elementi sui contenuti dell'insegnamento, che rimane sostanzialmente invariato nel tempo, fedele ai principi e ai metodi tradizionali, non sfiorato dalla nuova mentalità o dalle pedagogie umanistiche, alieno dal fornire nozioni che non siano meramente grammaticali, quasi sempre pertinenti alla lingua latina. Si comprende così perché la posizione del maestro di scuola, pur mediamente soddisfacente a livello economico, non sia gratificante a livello sociale: ed infatti l'arte dei maestri è collocata all'ultimo posto tra le quattro arti nobili, non meccaniche. Anche la qualità del maestro e il grado della sua docenza trovano riconoscimenti solo economici o mere soddisfazioni di rivalsa nei confronti di colleghi depauperati di allievi.

Il sistema scolastico di base e il percorso educativo appaiono cristallizzati nel tempo, in genere privi di quei minimi contenuti civici o morali che vengono invece richiesti ai maestri «condotti» di cui si parlerà qui di seguito. Rimangono un fatto meramente privato, propedeutico, non immediatamente produttivo, sul quale vigilano solo indirettamente le istituzioni, meno attente e sollecite ad intervenire e a praticare una «politica scolastica» dei cittadini che fiutano le potenzialità economiche del fenomeno. Significativo di questa mentalità è l'accordo stipulato nel 1260 a Portovenere tra un privato cittadino, Giovanni di Filippo Nasi di Portovenere, e il maestro Deteguarde di Sarzana (o di Sarzano, quartiere di Genova) assunto da Giovanni per un anno dietro corresponsione di 20 lire per tenere in loco scuole di grammatica, con la condizione di non accogliere altri allievi senza il beneplacito di Giovanni che riscuote direttamente le rette dagli allievi provenienti anche da paesi vicini. Non è quindi un impegno filantropico, ma un investimento produttivo, come fa supporre il fatto che già in anni precedenti Giovanni

aveva stipulato con un altro maestro obblighi e accordi che possiamo ritenere di contenuto analogo. A Sarzana deve comunque essersi instaurata una prassi scolastica perché anche nel 1304 due maestri si accordano *ad instruendum scolares in arte grammatice*.

IV. L'istruzione pubblica

1. *Maestri condotti*

Il fenomeno dei maestri di grammatica liberi ed itineranti è un fatto prevalentemente urbano, in quanto questi professionisti accorrono là dove pulsa la vita economica ed è maggiormente necessario e richiesto il loro magistero, che è pubblico nel significato di aperto a quanti sono in grado di permetterselo pecuniariamente e quindi selettivo e non pubblico. Diversa è la situazione nei piccoli centri o nel contado ove minore è la disponibilità di danaro, la sensibilità verso l'istruzione, la richiesta di alfabetizzazione. Nelle città le istituzioni non avvertono l'esigenza di farsi carico dell'istruzione di base, limitandosi a favorirla e ad esercitare una sorta di controllo indiretto attraverso gli statuti della corporazione dei maestri. Non ritengono rientri nei loro doveri spendere denaro pubblico per persone che dispensano un servizio ritenuto utile e funzionale solo agli interessi di taluni cittadini che devono quindi provvedere individualmente al servizio scolastico, così come pagano le prestazioni di qualsiasi altro professionista o artigiano a cui si rivolgono per apprenderne la dottrina. Quando però dal tardo Trecento le istituzioni, che assorbono proprio nell'amministrazione pubblica e negli uffici finanziari molte persone istruite, prendono coscienza del valore formativo in senso lato della scuola e comprendono l'utilità comune dell'insegnamento e decidono quindi di intervenire direttamente in questo delicato settore, adottano soluzioni diverse.

Nei grandi centri della Liguria, ove accorrono spontaneamente senza bisogno d'incentivazione più maestri che offrono le loro prestazioni, l'insegnamento primario viene quasi completamente lasciato nell'ambito del privato, di un rapporto di natura personale, anche se si ricorre alla condotta di un professionista a cui si richiedono però preparazione culturale e prestazioni assai più ampie di quelle di un semplice maestro. Diverso è il comportamento nelle città minori o nei piccoli centri che per le scarse potenzialità economiche o demografiche, per l'infelice ubicazione geografica o per altre congiunture, non rientrano nei circuiti percorsi dai maestri in cerca di

potenziali clienti. Qui le istituzioni devono intervenire direttamente, con misure incentivanti atte ad attrarre i docenti, misure che vanno dalle esenzioni fiscali ad una compartecipazione alle spese, all'accorpamento di allievi di località limitrofe, all'instaurazione del regime di monopolio in favore di un solo maestro. Tutte queste forme di incentivazione, ad eccezione dell'esenzione dal servizio militare praticato in taluni comuni del Veneto, sono attestate nella regione, talora in un preciso quadro legislativo che stabilisce meticolosamente oltre diritti e doveri del maestro anche le entrate a cui attingere lo stipendio. Si possono elencare alcune situazioni significative.

Nel 1396 il comune di Sarzana si accorda con il maestro Giovanni de Canesis di Borgo San Donnino perché tenga scuola per cinque anni nella località, non si allontani senza autorizzazione ed insegni bene, *fideliter et soliciter* in cambio di 40 fiorini annui da prelevarsi sui proventi del dazio delle carni. Inoltre il maestro deve ricevere da ogni allievo un fiorino annuo e un piccolo contributo per l'affitto del locale scolastico e può accettare anche doni portati dai discenti. Questa del pagamento misto del maestro è la forma di condotta più diffusa, che a Sarzana si afferma stabilmente, al punto che nelle convenzioni stipulate nel 1407 per il passaggio della località sotto Genova si autorizzano i Sarzanesi a pagare sui proventi della gabella del sale il salario *magistri gramatice legentis et docentis in terra Sarzane* (del maestro elementare che insegna nel territorio di Sarzana). E proprio in questa cittadina di confine, in conseguenza anche del passaggio della città sotto la signoria « illuminata » dei Campofregoso, si cerca di sviluppare nel secondo Quattrocento una forma di scuola pubblica innovativa, più impegnata sul piano sociale ed attenta alle nuove pedagogie umanistiche.

Sempre su questa Riviera nel 1466 il comune della Spezia decide di assoldare un buon maestro di scuola *cum minori expensa comuni quam facere poterit* (con la minor spesa comune che si possa fare): pare che anche qui si sia raggiunta una soluzione di pagamento misto in quanto al maestro viene conferito il salario annuo di 25 lire che, stante la cifra esigua, deve necessariamente essere incrementato dai contributi pagati dai discenti. Nel 1462, quando il comune di Santo Stefano si preoccupa del reclutamento di un maestro, pratica una soluzione un po' diversa: trattandosi di un piccolo comune dalle scarse potenzialità anche demografiche, si accorda per due anni con un maestro affinché nella località insegni ai fanciulli di Santo Stefano, Albiano e Capriogliola, in cambio dello stipendio annuo di 60 lire, oltre la casa in cui abitare e tenere scuola, la legna e gli ortaggi. A sua volta il maestro

Martino di Ponzò si obbliga a insegnare *bene et legaliter non solum quantum pertinet ad gramatice cognitionem, sed etiam ad bonos mores* (bene e diligentemente non solo quanto attiene alla grammatica, ma anche ai buoni costumi). In questo contratto è fatto esplicito riferimento alle buone maniere, ad una sorta di educazione civica che sempre più spesso i comuni richiedono ai maestri di impartire ai ragazzi insieme con le nozioni elementari. Si ritorna alla semplice forma di pagamento misto nel 1490 a Rapallo, quando il comune si impegna a versare per due anni 6 soldi mensili a due maestri che possono in più esigere 3 soldi mensili da ogni allievo che frequenti la loro scuola. In questo caso il ricorso a due invece che all'unico maestro di scuola fa pensare non tanto a un differente tipo di insegnamento, ma a un boom demografico della località che suggerisce di assoldare due professionisti.

Situazioni analoghe si riscontrano sull'altra Riviera ove la presenza dei maestri pubblici appare un fenomeno abbastanza diffuso, anche per una sorta di gara tra i comuni per disporre di un docente proprio. Dopo Albenga, che nel 1350 inserisce nei propri statuti un rubrica dal titolo *De habendo bonum magistrum in arte gramatice* auspicando addirittura di poterlo reclutare a Bologna, anche Andora, Arenzano, Finale, Noli, San Remo, Millesimo, Ventimiglia istituiscono condotte con formule diverse che assicurano il servizio scolastico di base. Merita di essere illustrato l'accordo stipulato a Genova nel 1389 per tenere scuola ad Andora con il maestro Iacopo Ganduccio da parte di un fisico, cittadino di Andora, che dovrebbe rappresentare la comunità locale. Il fisico assicura al maestro la presenza di quaranta allievi, 60 fiorini annui, l'abitazione idonea per tenere scuola, oltre una soma di legno fornita da ogni allievo. Una volta raggiunta la località, ove *palam et publice tenuit scholas*, il maestro constata che solo otto scolari frequentano la scuola e temendo di non essere pagato si appella al podestà. Il contratto non contempla alcun contributo pecuniario da parte degli allievi che si limitano a portare legna per riscaldare il locale scolastico e quindi l'istruzione dovrebbe essere totalmente a carico del comune, come del resto fa supporre il *publice* a cui si appella il maestro. Rimane però da chiedersi perché di una popolazione scolare potenzialmente quantificata in quaranta, solo otto allievi abbiano frequentato la scuola e goduto di questo servizio.

La scuola pubblica pare consentire un maggior controllo e l'espressione di indirizzi programmatici del tutto assenti in presenza di maestri liberi: ad esempio nel 1448 si impedisce ad un maestro che ha aperto scuola a Moneglia di insegnare perché lì già esiste un maestro condotto e non pare utile

dividere la scolaresca, mentre nel 1480 il maestro Lorenzo de Ponte assolto dal comune di Albenga, dopo appena un anno di attività, viene privato dell'incarico perché giudicato pigro e vizioso. In altri casi poi, per diminuire le spese, i comuni obbligano il maestro di scuola a svolgere un doppio lavoro. Così, in una congiuntura economica negativa, nel 1438 Sarzana assolda per tre anni il maestro Antonio de Villa per tenere scuola e svolgere le mansioni di cancelliere, ricevendo dal Comune 50 fiorini annui e dai discenti 2 fiorini dai *latinantes* e 1 fiorino dai *non latinantes*. Il maestro deve impegnarsi ad insegnare notte e giorno tanto agli scolari terrigeni quanto ai forestieri, precisazioni queste che testimoniano, da un lato, i massacranti turni di lavoro a cui viene sottoposto il maestro per attendere alle due funzioni, dall'altro il richiamo che Sarzana esercita su altri centri minori avviandosi a diventare il polo di riferimento, non solo scolastico, della zona. La figura del cancelliere maestro non è peculiare di Sarzana, perché l'accorpamento di funzioni analoghe è contemplato anche altrove. Ad esempio nel 1435 lo scriba Enrico de Clapis da tre anni è occupato a Noli in *officio scribanie et regimine scholarum Nauli* (nell'ufficio di scriba e nella conduzione delle scuole di Noli). Chiede anzi di esservi confermato per altri sette anni con lo stipendio annuo di 72 lire, con la clausola di potersi allontanare in caso di peste senza perdere l'incarico. È interessante notare che non si tratta di un maestro che esercita due funzioni come accade a Sarzana, ma di uno scriba della curia a cui viene demandato anche il carico scolastico.

Pur in presenza di una documentazione frammentaria che riguarda comunque solo i maggiori centri della Liguria, pare che nella regione si sia praticato, almeno alla fine del medioevo, un servizio scolastico del tutto o parzialmente a carico dei comuni, che risponde però a mere esigenze di alfabetizzazione e solo raramente mira alla formazione civica, all'acquisizione di norme e di comportamenti propri del buon cittadino, cose di cui ci si preoccupa invece a Sarzana. Questa cittadina pare godere di un clima culturale particolarmente aperto e vivace, sia per i contatti con il mondo toscano sia per l'affermazione signorile della famiglia genovese dei Campofregoso che fa della località il fulcro del loro dominio lunigianese. Durante il Quattrocento, i Campofregoso, spesso anche dogi di Genova, si preoccupano di assicurare l'attività di scuole elementari nella località, anche se indirizzano i loro rampolli a Firenze, alle scuole di illustri maestri come Giovanni Toscanella, adeguandosi ai costumi delle principali casate signorili. Nel 1469 viene assolto il maestro natio Giovanni Meduseo a 50 lire annue con le esen-

zioni fiscali e con la possibilità di percepire 25 soldi dagli allievi *non latini* e 50 dagli altri, con l'obbligo di provvedere *moribus et doctrine puerorum nostrorum* (ai costumi e alla dottrina nei nostri fanciulli). Il maestro viene anche autorizzato ad usare le maniere forti e a punire gli allievi recalcitranti, purché la sua azione coercitiva non ecceda quanto stabilito nel nono libro del Digesto. Due anni dopo non solo gli viene confermato l'incarico, ma anche aumentato a 60 lire il compenso, con l'obbligo però di assumere un ripetitore.

Evidentemente l'insegnamento del Meduseo riscuote successo e richiama molti scolari, ai quali non si limita ad impartire nozioni grammaticali, ma aperture più ampie nel campo delle arti liberali limitatamente al Trivio, costringendo il maestro a ricorrere a ben due ripetitori. Uno insegna a leggere e a scrivere ai « minimi », i principianti, l'altro si occupa di quelli che rimangono su Virgilio, mentre lui commenta ed insegna sui *Disticha Catonis*, Virgilio, le *Eroidi* di Ovidio, Sedulio, il *De officiis* di Cicerone, le regole grammaticali di Guarino da Verona, « secondo la possibilità di zaschuno ». Forte di questo successo e dell'impegno profuso verso i fanciulli per i quali usa « di tuti quelli belli modi gli sia possibile circa la dottrina e boni costumi, parlare per letere e stare a le messe », il Meduseo chiede un ulteriore aumento di stipendio. Questi principi di buona educazione e di retto comportamento civico, largamente contemplati ad esempio nelle condotte dei maestri in Piemonte, sottolineano la volontà delle istituzioni di servirsi della scuola per disciplinare i giovani, avviarli ad una pacifica convivenza sociale, evitare disordini ed in ultima analisi reprimere forme di dissenso attraverso l'acquisizione di quella *civilitas* esaltata proprio da Venturino de Prioribus, un maestro che insegnò a lungo a Savona.

Il Comune riserva invece al Meduseo un'amara sorpresa: infatti alla fine del '72 non solo non accoglie la sua richiesta, ma gli affianca un altro maestro condotto con uno stipendio annuo di 50 lire ciascuno per tenere *scolas publicas* ai giovani sarzanesi che vengono ammessi a frequentarle gratuitamente, senza alcun onere finanziario. I governanti di Sarzana si comportano come ovunque fanno i comuni più ricchi che preferiscono condurre due maestri piuttosto che affidare i ragazzi a un maestro e a un meno qualificato ripetitore, anche se la presenza di due maestri convenzionati non è mai facile a causa della competitività e della rivalità sempre in atto tra colleghi. E infatti queste misure, che mirano a rendere veramente gratuita l'istruzione elementare, privando i maestri condotti dei contributi pagati dagli allievi,

inducono il Meduseo ad abbandonare la città, ma non sono gradite nemmeno all'altro maestro che, minacciando di lasciare anche lui l'insegnamento, finisce per ottenere un aumento di 10 fiorini per la sua condotta. La soluzione del pagamento totale a carico delle istituzioni non pare trovare anche in altre circostanze il gradimento dei maestri, che ritengono poco remunerativa la semplice condotta: così nell'83 il maestro Baldassare di Licciana non si presenta a riprendere il suo incarico, anche se adduce come pretesto la precarietà della vita a Sarzana, sottoposta alle mire espansionistiche di Firenze.

L'istruzione pubblica, quasi sempre limitata all'insegnamento elementare o poco più di questo, stenta quindi a diffondersi in Liguria, sia per le difficoltà economiche di molti comuni, sia per la scarsa sensibilità dei potenziali utenti, come dimostra il registro delle caratate (spese) delle due Riviere fatto compilare nel 1531 dal Senato di Genova in cui non tutti i comuni registrano tra le uscite le spese per il pagamento «de lo maistro de schola». Forse la tenacia con cui i maestri continuano ad insegnare ricorrendo a strumenti libreschi o mnemonici latini, in una lingua di cui nei piccoli centri si sono ormai persi familiarità e uso a fronte del diffondersi del volgare anche nello scritto, può aver dissuaso dal frequentare questi grammatici, preferendosi magari acquisire nozioni più tecniche e pratiche insegnate da altri maestri, che non si possono comunque seguire senza queste basi, come recitano ostinatamente gli statuti dei maestri di grammatica che vogliono precludere l'accesso a qualsiasi altra forma di dottrina, se non si è prima frequentata la loro scuola.

2. *Abacisti condotti*

All'interno dei grandi centri urbani, soprattutto Genova e Savona, l'istruzione di base segue una prassi consolidata, rimane quasi del tutto un fatto privato soggetto alle leggi di mercato e alle iniziative autonome di maestri ed allievi, anche se alle strutture educative rivolgono maggiore attenzione le istituzioni, pur senza addivenire ad un diffuso e completo servizio pubblico. Le forme dell'intervento diretto, con agevolazioni fiscali, contributi finanziari od altro, toccano soprattutto il settore dell'istruzione secondaria, sia quella di tipo tecnico impartita da maestri d'aritmetica o d'abaco, sia quella secondaria, letteraria, filosofica, giuridica, teologica impartita dai pubblici lettori. Le necessità del sistema amministrativo ed economico, lo sviluppo delle attività commerciali, la stessa etica della cultura mercantile, che hanno favorito la diffusione di un'istruzione di base non meramente

grammaticale e più specifica *ad usum mercatorum* o *secundum mercatores*, sono le stesse che presiedono alle condotte effettuate dai comuni nei confronti dei maestri d'abaco in grado di potenziare l'insegnamento finalizzato all'inserimento nel mondo produttivo. Molto è stato scritto sulle scuole d'abaco che prendono l'avvio dal rinnovamento delle matematiche che si può far risalire al *Liber abaci* del pisano Leonardo Fibonacci composto nei primi anni del Duecento. Qui basti ricordare che soprattutto l'adozione delle cifre arabe e l'uso del volgare nelle scritture contabili, l'insegnamento della ragioneria, della partita doppia e di altre operazioni tecniche, hanno determinato il successo di questa scuola e ne hanno fatto un potente strumento di alfabetizzazione.

Anche in questa iniziativa Savona sembra precedere Genova, almeno alla luce della documentazione superstite. Nel 1345 infatti gli statuti savonesi contemplano la condotta di un dottore di aritmetica, *pro bono et evidenti utilitate civitatis* (per il bene e l'evidente utilità della città): il maestro Nello di Pisa, dottore di aritmetica, viene così assoldato per insegnare la sua arte a quanti desiderano apprenderla, ricevendo 5 lire annue dal comune, oltre congrui pagamenti da parte di quanti desiderano apprendere la sua arte. Questa soluzione addossa il maggiore onere finanziario ai potenziali fruitori delle scuole di maestro Nello, perché il Comune si limita ad una modesta incentivazione. Tuttavia lui ed altri successivi maestri di aritmetica vengono inseriti tra i pubblici *extimatores* con la possibilità di percepire ulteriori emolumenti. C'è da sottolineare che la condotta di un abacista è forse precedente e che gli statuti si limitano a prendere atto di una situazione di fatto, perché già nel 1349 maestro Nello avrebbe tenuto scuola pubblica a Savona, come pure Raimondo, dottore di grammatica. In ogni caso le forma del pagamento misto e le mansioni accessorie mettono il maestro al riparo dalla precarietà degli eventi, lo stimolano a reclutare un gran numero di allievi e lo radicano temporaneamente, impedendogli quella mobilità spesso deprecata dalle istituzioni contro i maestri che non terminano i normali cicli scolastici.

Più tarda è l'iniziativa genovese attestata a partire dal 1373. Considerando quanto sia utile per la città *arimeticum qui artem arismetice in civitate Ianue doceat et ipsius artis et scientie publice scholas regat* (un abacista che insegni l'abaco nella città di Genova e tenga scuole pubbliche in questa scienza ed arte), nell'agosto il doge e gli anziani invitano il maestro pisano Tommaso fu Miniato perché dal prossimo febbraio tenga scuola pubblica e insegni la propria arte, concedendo l'esenzione da tutte le gabelle per lui e per la sua

famiglia. Si tratta quindi di un insegnamento ben poco pubblico, perché continua a gravare sugli utenti. Probabilmente però Tommaso non è il primo abacista condotto, perché nel documento si parla di mancanza di un maestro a causa di una recente epidemia. In ogni caso Tommaso non rimane a lungo, perché nel febbraio '75 manifesta il desiderio di abbandonare la città per ritornare a Pisa: di conseguenza si decide di rendere pubblica tramite il banditore l'intenzione del maestro affinché tutti gli scolari che stanno apprendendo *artem dicte rationis seu abaci* frequentino assiduamente la scuola del maestro che si impegna ad insegnare con diligenza e con metodo fino a quella data.

Dal secondo Trecento sono attivi a Genova e Savona numerosi abacisti che sembrano talora operare come liberi docenti, talora come condotti, sempre nella formula della semplice esenzione fiscale a Genova. Sono tutti toscani, provenienti da quella regione all'avanguardia nelle tecniche bancarie e commerciali, in cui si è sviluppata una tradizione di studi e una cultura particolare che si diffonde ovunque. Nel 1380 è il fiorentino Pietro Lapi, che dopo avervi insegnato per qualche tempo, manifesta il desiderio di stabilirsi a Genova e di esercitare la sua arte *pro bono et utilitate omnium*, sollecitando la concessione di immunità fiscali. Nell'85 è un altro maestro di aritmetica a chiedere una convenzione per il pagamento delle tasse: gli deve essere stata accordata perché ancora nel '91 è attivo questo maestro Nicola Melisardo che si *definisce magister artis iometrie in civitate Ianue scolas regens* (maestro di geometria nella città di Genova ove insegna).

Questo tipo di insegnamento, comunque impartito, incontra grande successo: dalla pubblica opinione gli abacisti sono considerati assai di più dei semplici maestri, percepiscono emolumenti più alti, godono di maggiore considerazione e suscitano inevitabili gelosie da parte dei maestri che vedono in loro dei temibili concorrenti. E proprio per tutelarli da una pericolosa concorrenza un articolo dello statuto dei maestri vieta ai *magistri rationum sive vulgariter abachiste* (maestri di conto, volgarmente chiamati abacisti) di insegnare agli allievi che abbiano abbandonato insolventi la scuola di un grammatico per seguire il loro insegnamento. Ma queste ed altre misure non servono ad arrestare la diffusione della scuola d'abaco e la fortuna di questi maestri che elargiscono cognizioni specialistiche e tecniche sempre più necessarie per tenere dietro alle trasformazioni economiche e mentali in atto negli ultimi secoli del medioevo. Proprio la modificazione delle tecniche produttive, delle strutture amministrative, della conduzione degli affari, della

mentalità collettiva, avvenute dopo la mistificata crisi del Trecento, inducono, come si è visto, i comuni ad intervenire in questo settore, per diffondere un tipo d'insegnamento, certo più costoso, ma che si avvia a diventare « cultura comune » delle città e dei cittadini. Relativamente pochi a fronte dei più numerosi maestri di grammatica, comunque tutti pronti a sciamare verso le città ritenute potenziali serbatoi di clienti, sono proprio gli abacisti a dare vita ad un tipo di scuola e d'istruzione, ritenuta « la più innovativa del tempo » per una precisa rispondenza alle esigenze della società, non identificabile con un particolare ceto socio-economico, ma trasversale a tutto il mondo di allora, vero specchio degli interessi, della mentalità e della cultura cittadina.

3. *Pubblici lettori*

Un'istruzione meno diffusa, non finalizzata ad un inserimento nel mondo produttivo, riservata ad un'élite di fruitori, capace di soddisfare mere esigenze spirituali è quella fornita dai maestri *qui publice legunt* (insegnano pubblicamente) in varie discipline, soprattutto arti e in particolare grammatica e filosofia, e si rivolgono ad un pubblico già alfabetizzato, pur senza trascurare almeno in teoria anche l'istruzione elementare. In genere queste esigenze di natura intellettuale vengono soddisfatte frequentando qualche *Studium*, università, italiano o straniero, particolarmente celebre per questa o per quella disciplina e in alternativa, a un livello più basso, dai *doctores* o liberi professionisti itineranti che a pagamento elargiscono la loro scienza. In quest'ultimo caso è abbastanza difficile appurare se si tratta veramente di docenti provvisti di titolo universitario o di semplici maestri che sono in grado di praticare forme d'insegnamento superiore, almeno nel campo delle arti. Al livello più basso stanno sempre le arti e due *doctores gramatice* sono i primi insegnanti condotti da Genova e da Savona per cercare di soddisfare in loco le esigenze di approfondimento culturale, stante l'assenza di uno *Studium* nella regione, come si dirà nella conclusione.

È ancora Savona che per prima avrebbe nel 1359 assoldato un maestro di grammatica, logica ed altre scienze, mentre a Genova il prescelto è il *doctor gramatice* Antonio de Calcina, uscito da una famiglia di maestri già in precedenza attivi in città, che nel 1368 viene chiamato a tenere scuole per il Comune con lo stipendio annuo di 100 fiorini o 125 lire, cifra che in seguito compare sempre nei bilanci come voce di spesa *pro lectore*. La forma con cui vengono istituite queste due condotte può dare adito a qualche perplessità: soprattutto a Genova si parla di *regere scholas*, dizione in genere

riservata, come si è visto, all'insegnamento primario, ma che nel Quattrocento designa colui che non si limita ad insegnare, ma si fa garante del buon funzionamento anche burocratico del settore scolastico. Si può quindi parlare di una duplice impegno, di una condotta mista, sia per gli allievi di primo grado, sia per quelli di livello superiore. Tuttavia la dizione di lettore e il compenso sono quelli in genere riservati ai docenti superiori largamente attestati nel Quattrocento.

In proposito il documento più completo ed esplicito è un capitolo degli statuti savonesi del 1404 dal titolo *De provisione habenda super doctrina filiorum civium et habitatorum Saone* (della condotta che si deve fare per l'istruzione dei figli dei cittadini e degli abitanti di Savona), che si apre con una solenne e stereotipa esaltazione della scienza e della grammatica in particolare:

« scientia est thesaurus nobilis, nulli thesauro comparabilis, que nec ab igne comburitur nec a latronibus rapitur nec a tinis demolitur ... gramatica inter ceteras scientias aliarum est porta et hostium principale »

(la scienza è un tesoro nobile, non confrontabile con nessun altro tesoro, che non è distrutta dal fuoco, né rapita dai ladri né distrutta dai tarli ... la grammatica tra le altre scienze è porta ed ingresso principale delle altre). Il proemio rivela l'interesse delle istituzioni e la mentalità positiva nei confronti dell'istruzione. Il capitolo, su cui già altri si sono soffermati, merita di essere illustrato, perché esplicita le caratteristiche di una condotta: le modalità dell'assunzione e dei patti contrattuali con i docenti, il prezzo delle loro prestazioni, i contenuti ed il fine dell'insegnamento. Lo sviluppo economico e demografico in atto nei primi anni del Quattrocento suggerisce ai governanti di Savona di assoldare non uno, ma due maestri abili ad insegnare, grammatica, logica ed autori, ciascuno con un ripetitore non savonese e adulto, con l'obbligo di sostituire il collega in caso di decesso o di allontanamento. Ogni maestro, che con i familiari gode delle esenzioni fiscali per il periodo della condotta, riceve dal Comune 70 lire annue, da pagarsi in due rate, e onorari diversi dagli allievi a seconda del livello d'istruzione che intendono raggiungere: 10 soldi da quelli d'alfabeto o *de tabula*, 20 da quelli di Salterio, 1 fiorino da quelli di Donato e dai *componentes primum latinum*, 60 soldi dai *componentes secundum latinum* o *quodcumque latinum aut quecumque librum audiunt*. Le istituzioni si impegnano a garantire puntuali pagamenti da parte dei privati affinché i maestri non giustificino il

loro scarso impegno con il pretesto della mancata retribuzione. Inoltre due cittadini autorevoli per prestigio e dottrina, scelti tra giudici e medici, devono giudicare la validità dell'insegnamento impartito dai maestri, i progressi degli allievi e se l'insegnamento è stato impartito in modo che *scolarium etates partientur et sufficienter docentur* (in modo che si tengano distinti gli allievi per età e siano istruiti a sufficienza).

Le istituzioni savonesi manifestano un certo disegno politico-educativo, un vero dirigismo scolastico, sensibile non solo alla bontà, ma alla gradualità dell'insegnamento, al rispetto delle varie fasi del processo educativo richiesto dalle nuove esperienze pedagogiche di Guarino Veronese o di Pier Paolo Vergerio: non è solo un'efficace risposta alle esigenze largamente diffuse di alfabetizzazione, ma una diretta preoccupazione per l'azione didattica, come dimostra la verifica della bontà dell'insegnamento affidata non ai politici, ma a uomini di scienza. La sufficienza e l'utilità sono i referenti primi di questo intervento per ben investire e far fruttare il danaro pubblico e da questa data si afferma stabilmente la presenza di uno o due maestri condotti, definiti *rectores scholarum*, ai quali si cerca talora di ridurre lo stipendio individuale da 70 a 50 fiorini, concedendo però l'abitazione gratuita. Questa sensibilità scolastica può essere messa in relazione sia con la diffusione delle nuove pedagogie umanistiche, a seguito della presenza di illustri maestri come Giovanni Aurispa, Giovanni Mario Filelfo, Venturino de' Prioribus, fra Lorenzo Traversagni, sia con l'attrazione scolastica esercitata da Savona sui rampolli di eminenti famiglie genovesi, sia con l'intensa circolazione di libri, attestata ad esempio dallo stock di 38 libri greci venduti nel 1458 per 700 fiorini a un genovese da un fratello del Traversagni. E non si deve dimenticare la lunga permanenza a Savona di esponenti della famiglia dei Campofregoso, di Tommaso in particolare, che avrebbero potuto potenziare l'interesse per le lettere e per la cultura, come già avevano fatto a Genova e a Sarzana.

A Genova, compito del pubblico lettore, assunto per un anno e poi eventualmente prorogato, che può essere sia un laico sia un ecclesiastico, mai membro del locale collegio dei maestri, non è solo quello di tenere scuola, di operare in una sede comunque deputata alla trasmissione del sapere, ma anche quello di *legere*, cioè spiegare e commentare con dissertazioni e lezioni tenute in chiese o in altri edifici per un pubblico qualificato. Non si instaura quindi un rapporto durevole tra docente ed allievi, caratterizzato da lezioni giornaliere, e del resto una sola persona non sarebbe stata suffi-

ciente allo scopo, ma periodiche lezioni o dissertazioni di alto profilo per un uditorio selezionato. Alla luce dei titoli e delle prestazioni richieste ai pubblici lettori pare che al Comune interessi sia un loro fattivo impegno nell'educazione, sia uno sfoggio di erudizione e dottrina capaci di impressionare l'uditorio e di dare vanto e lustro alla città, priva di uno *Studium*, ma appagata da questo palliativo, al punto che in talune condotte di lettori si parla non di *regere scholas*, ma *regere studia*. A conclusione del loro servizio il Comune può concedere a taluni lettori particolarmente benemeriti la cittadinanza, come nel 1451 a Pietro Pierleoni di Rimini che per lo zelo posto nell'insegnamento si era acquisito grande fama, oppure li autorizza a svolgere anche attività privata d'insegnamento, come nel '94 a Battista Squarciafico di Asti. Il maestro viene autorizzato a *publice et privatim ludum litterarum pro libito habere et quoscumque ad gymnasium suum confluentes recipere* (a suo piacimento insegnare privatamente e pubblicamente e accogliere qualsiasi allievo che si porti nella sua scuola), nonostante le rimostranze del collegio dei maestri di grammatica.

Anche gli emolumenti per le condotte si adeguano all'andamento di mercato, perché durante il Quattrocento passano dalla solite 125 lire annue alle 300 percepite da Antonio Cassarino, per attestarsi abitualmente sulle 150-200 lire registrate tra le voci in uscita nei vari bilanci del Comune. Pare che la cifra spuntata nel 1443 dal Cassarino dipenda non tanto dalla fama e dalla preparazione dell'umanista siciliano, quanto dalle mansioni accessorie che gli vengono richieste. Deve cioè non solo *gratis legere adolescentibus toto anno*, ma anche *scribere historiam rerum Ianuensium et singula hieme populo legere* (scrivere la storia di Genova e ogni inverno leggerla alla collettività). Non pare comunque che abbia avuto seguito l'intenzione di fare del Cassarino una sorta di annalista, incaricato quasi di continuare i celebri annali a cui i cittadini disdegnano ora di dedicarsi per la precarietà della situazione politica. La pubblicità da darsi alle vicende locali fa invece pensare a una strategia politica, alla volontà di propagandare l'operato dei governanti e di raccogliere consensi tra l'uditorio.

In genere però la scelta di un pubblico lettore, anche se effettuata per pressioni politiche o per legami familiari, viene giustificata con la dottrina e la fama del prescelto. Di Giovanni Andrea de' Bussi, l'allievo di Vittorino da Feltre destinato ad una brillante carriera curiale, assoldato dal 1450 con lo stipendio annuo di 125 lire, si lodano la dottrina e la conoscenza di molte arti, sottolineando pure *quanta voluptate sacris diebus publice legat, quanta*

assiduitate erudiendis pueris incumbat (con quanto seguito discuta pubblicamente nelle festività e con quanto zelo si dedichi all'insegnamento dei fanciulli). Considerazioni quasi analoghe vengono addotte in occasione del conferimento della condotta a Giorgio Valla nel 1474, motivata con la necessità di disporre di una persona dotta, onesta, di buoni costumi che *premio publico legat* (istruisca dietro compenso pubblico) ed insegni i buoni costumi agli adolescenti e li istruisca nelle lettere. All'esaltazione delle doti morali e della preparazione in arti e in retorica possedute da Raimondo de' Raimondi, segretario dell'arcivescovo Paolo Campofregoso, che nell'80 viene preferito proprio al Valla con un colpo di mano, si aggiunge che già *civēs libere audiunt et eius lectiones plurimum dilectantur* (i cittadini lo ascoltano con compiacimento molto delle sue lezioni libere).

Quando nel '98 si assolda un genovese, il domenicano Bernardo Granello, maestro di teologia, versato nella letteratura religiosa, bravo logico e filosofo, si insiste soprattutto sulla mancanza di scuole pubbliche in città e sull'utilità che l'educazione ai giovani venga impartita *in sua patria* piuttosto che altrove, forse con un non troppo velato cenno polemico alla prassi di frequentare sedi universitarie e *studia* mendicanti forestieri e si impone al Granello di leggere *in philosophia, loica et theologia sub illis formis et illis temporibus quibus alii publici lectores legunt in studiis generalibus* (insegnare filosofia, dialettica e teologia nei tempi e con le modalità con cui gli altri pubblici lettori insegnano negli *studia* generali). Ed infatti lezioni giornaliere di filosofia, logica e dialettica da tenersi in San Domenico erano quelle richieste già agli inizi degli anni ottanta a fra Annio da Viterbo da un già ricordato munifico mecenate. Evitare la diaspora, la fuga dei migliori intelletti, non è l'unico scopo di questa condotta: si insiste anche sull'utilità di disporre in uno stato ben ordinato di *aliquos qui publice legant ut facilius iuventus studiis literarum incumbere possit et populi exemplis et legentis voce admoniti ... facilius virtutem amplectitur* (persone che insegnino pubblicamente affinché i giovani più facilmente si possano dedicare alle lettere e ammaestrati dagli esempi del passato e dalla voce del maestro più facilmente praticino scelte virtuose). E del resto non mancano maestri solleciti ad autocandidarsi ad una condotta: *cum a plerisque dignitas et comoditas publice legendi peteretur* (dal momento che da molti è ambita la dignità e il guadagno di pubblico lettore) dichiarano le autorità quando vogliono decurtarne lo stipendio.

I nomi dei lettori e le prestazioni a loro richieste permettono di cogliere l'evoluzione in atto nel settore scolastico e gli orientamenti dell'istruzione

pubblica. Da un lato la presenza sempre più numerosa di ecclesiastici tra i pubblici lettori, ai quali si richiede comunque di conoscere anche filosofia e dialettica oltre la teologia, il che conferma il recupero in atto da parte della Chiesa e il deciso intervento nel settore dell'istruzione. Dall'altro una maggiore sensibilità verso l'istruzione scolastica da parte delle istituzioni, una sorta di ideologia della scuola e delle sue finalità: ai tradizionali contenuti grammaticali offerti anche dai religiosi e lasciati ancora all'iniziativa privata si affiancano minimi contenuti civici, il rispetto delle regole di convivenza, la pratica della virtù. Così la lezione quotidiana di oratoria che nel '99 deve tenere il maestro condotto Francesco Pasino da Levanto deve fare in modo che *iuvenes ad virtutem alliciat et sermonibus iocunda sit* (spingere i giovani alla virtù ed essere gradevole ad udirsi). In particolare si insiste sull'utilità della storia, della conoscenza del passato per l'educazione del cittadino, la formazione delle coscienze, dell'opinione pubblica e del consenso, finalità queste che possono giustificare le molte condotte «politiche» e clientelari. Ai maestri e ai dottori stipendiati e considerati quindi alla stregua degli altri funzionari viene richiesto un servizio pubblico, che non si preoccupa di contenuti didattici o pedagogici, ma sempre e solo di finalità pratiche, funzionali alle esigenze del vivere comune e del potere. Stante la fluidità della situazione politica, non si può parlare come per il caso veneziano o piemontese di dirigismo scolastico, in quanto Genova, al di là dell'imposizione di qualche maestro di scuola nelle colonie del Levante, non si preoccupa delle singole situazioni del Dominio, dove del resto si provvede autonomamente a condotte di maestri elementari. Tuttavia anche qui si prende coscienza del fatto che l'istruzione può diventare un momento importante nella formazione del cittadino e che la scuola, già funzionale all'inserimento nel mondo produttivo, può diventare uno spazio formativo utile anche alle istituzioni.

V. Conclusioni

A conclusione di questo panorama ancora provvisorio, come del resto è la ricerca storica sempre in progresso, appare evidente che di scuola e di diffusione dell'insegnamento in Liguria durante l'età medievale si può parlare solo dal Duecento, da quando i nuovi assetti sociali, le trasformazioni politiche ed economiche, le modificazioni della mentalità collettiva, richiedono soprattutto nei maggiori centri urbani persone alfabetizzate, in possesso della *gramatica*, di quella minima istruzione di base reputata indispensabile a formare il mercante, il notaio, il funzionario, l'artigiano, il cittadino, conte-

nuti questi non familiari agli ecclesiastici che sino ad allora si erano dedicati all'insegnamento e avevano instaurato una sorte di egemonia del latino e della cultura scritta su ogni altra forma di trasmissione del sapere. Tuttavia l'istruzione elementare, pur considerata funzionale alle necessità della vita comunitaria, viene a lungo lasciata all'iniziativa privata e le istituzioni se ne fanno carico solo dal tardo Trecento, per dare attuazione a forme di istruzione superiore, per soddisfare le esigenze tecnico-professionali di una cultura specialistica abbastanza diffusa o gli approfondimenti culturali di pochi, facendo ricorso alla condotta dei maestri d'abaco o dei dottori di grammatica e di logica. E proprio la scuola d'abaco, in volgare, è l'insegnamento più originale e innovativo dell'età medievale, meglio rispondente alle esigenze del tempo.

La progressiva scolarizzazione a tutti i livelli tocca quasi esclusivamente il mondo maschile. Scarsa attenzione è riservata all'istruzione delle fanciulle che quasi mai frequentano una scuola e raramente vengono alfabetizzate. È testimoniato ad esempio il possesso di un Salterio da parte di una donna genovese appartenente al ceto mercantile a metà del secolo XII, ma il libro potrebbe essere utilizzato a semplici fini religiosi invece che scolastici e comunque pochi sono i nomi femminili ricordati quando i genitori si accordano con un maestro privato per mandare a scuola i figli. Le ragazze, almeno talune appartenenti ai ceti medio-alti, dovrebbero aver ricevuto una qualche istruzione all'interno di istituti ecclesiastici o all'interno delle proprie famiglie da precettori privati, come la celebre Ginevra Lomellini ricordata dal Boccaccio per la sua avvenenza, ma soprattutto perché sapeva « meglio leggere e scrivere e fare una ragione che se un mercadante fosse ».

Pur scarsamente sensibili ai contenuti e alle esigenze pedagogiche, dal Trecento le istituzioni prendono coscienza del valore sociale dell'istruzione e di scuole organizzate in cui possono essere formati i futuri cittadini iniziati ai valori etico-morali del tempo. Intervengono quindi su di un fenomeno che è cresciuto spontaneamente, trasformando un'esperienza fino ad allora individuale e privata in un fatto collettivo e pubblico. I metodi e gli strumenti didattici utilizzati dai maestri laici ed ecclesiastici sono omologhi e rimangono quasi invariati nella lunga durata, con sistemi d'insegnamento tesi a mettere in rilievo il carattere teorico e dottrinario del sapere attraverso l'uso di brevi testi ritmati. Trionfa la *grammatica*, a livello primario e secondario, cioè le arti del trivio e gli autori, e non sono attestati insegnamenti di diritto e di medicina, pur in presenza di numerosi professionisti. Genova e la

Liguria è rimasta a lungo priva di uno *Studium*, nonostante l'autorizzazione avuta nel 1471 da papa Sisto IV per dar vita a un'università e le direttive del doge arcivescovo Paolo Campofregoso che nell'87 commina una multa di 500 fiorini a quanti si addotteranno in diritto civile o canonico altrove invece che a Genova. Forse il mancato funzionamento dello Studio che, come sostiene il doge, torna ad onore della città, deve attribuirsi proprio alla dimensione pragmatica e utilitaristica che l'istruzione ha sempre avuto in Liguria, finalizzata a soddisfare immediate e minime esigenze di alfabetizzazione piuttosto che meri bisogni spirituali.

Nel panorama scolastico regionale articolato e complesso, di cui non sempre è possibile tracciare uno sviluppo organico, emergono i centri urbani, Genova, Savona e Sarzana. Ma se a Genova va il vanto di aver sviluppato un tipo particolare di *gramatica ad usum mercatorum*, di una cultura « economica » e professionale di cui si sente l'esigenza in molte regioni europee, Savona si impone per la precocità, la sensibilità e l'impegno con cui ha trasformato la scuola da fatto privato in servizio sociale, forse per merito di eminenti personalità politiche e culturali sensibili ai nuovi processi educativi, ma soprattutto, credo, per suggestione del sistema scolastico piemontese ove già dal primo Trecento i comuni si fanno carico dell'istruzione pubblica.

Nota bibliografica

Tra i molti titoli sulla scuola e sull'insegnamento in età medievale vengono citati solo quelli usati nel testo, soprattutto i più recenti, in cui è possibile trovare riferimenti a fonti e bibliografia precedenti, pur senza dimenticare alcuni contributi cronologicamente lontani, rimasti fondamentali.

A. MASSA, *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione in Genova*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », VII (1906), pp. 169-205, 311-328; G. GORRINI, *L'istruzione elementare in Genova durante il medio evo*, *Ibidem*, n.s., VII (1931), pp. 265-286, VIII (1932), pp. 86-96; G. PISTARINO, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, Genova 1961; M. LEONCINI, *Maestri di scuola a Genova sulla fine del secolo XV*, in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 193-210; G. FARRIS, *Scuola e umanesimo a Savona nel sec. XV*, in *Il libro nella cultura ligure tra medio evo ed età moderna*, (« Atti della Società Savonese di Storia Patria », n.s., X/2, 1976), pp. 7-53; F. MARTIGNONE, *L'insegnamento pubblico in Liguria nel Quattrocento*, *Ibidem*, pp. 56-75; J. HEERS, *L'enseignement à Gènes et la formation culturelle des hommes d'affaires en Méditerranée à la fin du Moyen Age*, in « Revue des Etudes Islamiques », 44 (1976), pp. 229-244; U. TUCCI, *Manuali di mercatura e pratica degli affari nel medioevo*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a F. Borlandi*, Bologna 1977, pp. 215-231; F. CARDINI, *Alfabetismo e livelli di cultura nell'età comunale*, in *Alfabetismo e cultura scritta* (« Quaderni storici », 38, 1978), pp.

488-522; P. LUCCHI, *La Santacroce, il Salterio e il Babuino: libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, *Ibidem*, pp. 593-630; G. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979; C. FROVA, *La scuola nella città tardo medievale: un impegno pedagogico e organizzativo*, in *Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni e vita religiosa* («Annali dell'istituto storico italo-germanico», 8, 1981), pp. 197-244; P. LUCCHI, *Leggere, scrivere e abaco: l'istruzione elementare agli inizi dell'età moderna*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Firenze 1982, pp. 101-119; G. AIRALDI, *Leggere, scrivere, far di conto a Genova nel medioevo*, in *La storia dei genovesi*, II, Genova 1982, pp. 177-198; C. FROVA, *Processi formativi istituzionalizzati nelle società comunali e signorili italiane: una politica scolastica*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Roma 1985, pp. 117-135; G. PETTI BALBI, *La scuola a Genova e Cristoforo Colombo*, in «Columbeis», II (1987), pp. 31-36; D.A. BIDON, *Apprendre à lire à l'enfant au Moyen Âge*, in «Annales ESC», 44 (1989), pp. 953-992; P.F. GRENDEL, *Schooling in the Renaissance Italy: Literacy and Learning 1300-1600*, Baltimore-London 1989, (trad. ital. *La scuola nel Rinascimento italiano*, Bari 1991); P. RICHIÉ, *Les écoles en Italie avant les universités*, in *Luoghi e metodi d'insegnamento nell'Italia medioevale*, Galatina 1989, pp. 1-19; G. PETTI BALBI, *Istituzioni cittadine e servizi scolastici nell'Italia centro-settentrionale tra XIII e XV secolo*, in *Città e servizi sociali nei secoli XII-XVI*, Pistoia 1990, pp. 21-48; C. FROVA, *Le istituzioni scolastiche*, in *Le Italie del tardo medioevo*, San Miniato 1990, pp. 276-290; G. JEHEL, *Apprentissage et formation professionnelle dans les milieux d'affaires génois au Moyen Âge*, in *Education, apprentissages, initiation au Moyen Âge* («Les cahiers du C.R.I.S.I.M.A.», 1, 1993), pp. 173-190; C. MACCAGNI, *Leggere, scrivere e disegnare. La scienza volgare*, in «Scrittura e civiltà», XV (1991), pp. 267-288; B. SASSE TATEO, *Forme dell'organizzazione scolastica nell'Italia dei comuni*, in «Archivio storico italiano», CL (1992), pp. 19-56; C. FROVA, *Le scuole municipali all'epoca delle università*, in *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au Moyen Âge*, Turnhout 1992, pp. 176-190; G. PETTI BALBI, *La ville et l'enseignement*, in *L'elaborazione del sapere tra IX e XIV secolo: esperienze nel mondo arabo e nell'area italiana*, Palermo 1992, pp. 37-45; G. ORTALLI, *Scuole, maestri e istruzione di base tra medioevo e rinascimento. Il caso veneziano*, Venezia 1993; G. DORIA, *Comptoirs, foires de changes et places étrangères: les lieux d'apprentissage des nobles négociants de Gênes entre Moyen Âge et Âge Baroque*, in *Cultures et formations négociantes dans l'Europe moderne*, a cura di F. ANGIONI e D. ROCHE, Paris 1995, pp. 321-347; A.M. NADA PATRONE, *Vivere nella scuola. Insegnare e apprendere nel Piemonte del tardo medioevo*, Torino 1996; J. VERGER, *Les gens de savoir dans l'Europe de la fin du Moyen Âge*, Paris 1997, (trad. ital. *Gli uomini di cultura nel medioevo*, Bologna 1999); G. PONTE, *Una manovra per ottenere il favore dei potenti nel secolo XV: Antonio Astesano e i nobili di Genova*, in *Cultura e potere nel Rinascimento*, Firenze 1999, ora anche in ID., *Storia e scrittori in Liguria (secoli XV-XX)*, Genova 2000, pp. 51-64; G. PETTI BALBI, *Libri e biblioteche in Liguria (secc. XIII-XV): ricognizione delle fonti e tipologia*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro*, Roma-Paris 2000, pp. 441-454; EAD., *Il mercante, in Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-metà XIV)*, Pistoia 2001, pp. 1-22; *Humanist educational treatises*, ed. C.W. KALLENBORG, Cambridge (Massachusetts) 2002.

INDICE

Giovanna Petti Balbi, La scuola medievale

I. L'insegnamento ecclesiastico

1. Monasteri	pag.	5
2. Scuole vescovili	»	8
3. <i>Studia</i> mendicanti	»	12

II. L'insegnamento laico

1. L'istruzione elementare	»	16
2. <i>La</i> gramatica ad usum mercatorum	»	19
3. L'istruzione superiore	»	22

III. Libero insegnamento e strutture corporative

1. Il collegio dei maestri di grammatica	»	24
2. I liberi professionisti	»	26

IV. L'istruzione pubblica

1. Maestri condotti	»	30
2. Abacisti condotti	»	35
3. Pubblici lettori	»	38

V. Conclusioni

Nota bibliografica	»	45
--------------------	---	----

Giacomo Casarino, Tra "alfabeti" e percorsi scolastici: formazione individuale ed acculturazione nella Liguria moderna

1. Il Settecento come compiuta prefigurazione della modernità contemporanea	»	47
2. Il riformismo illuminista: la rivoluzione pedagogica nella prospettiva dello "sviluppo"	»	49

3. Istituzioni culturali e correnti politico-religiose: Società Economiche e scolopi-giansenisti	pag.	52
4. Sotto «gli occhi della diligenza paterna»: classi di età e precettore	»	55
5. Corpi ed anime “ristretti”: donna e disciplinamento sociale	»	59
6. Differenza sessuale come permanente minorità: l’alfabetizzazione al femminile	»	63
7. Saper leggere e/o scrivere: eclissi dell’oralità?	»	66
8. Un’irriducibile dicotomia culturale: formazione teorica contro i “saper fare” pratici	»	69
9. Congregazioni religiose e Collegi: <i>ratio studiorum</i> e regolamenti didattici	»	73
10. Tra poteri e legittimazioni: titolarità e governo della scuola	»	78
11. L’economia politica dell’istruzione: titoli e professioni	»	82
12. Scuola pubblica-comunale: il come e il dove	»	85
13. Il contratto come paradigma: la scuola “particolare”, privata	»	89
14. L’investimento scolastico attraverso i legati testamentari	»	92
15. La qualità, patologie ed eccellenze: la scuola superiore come indicatore di rango territoriale	»	97
Nota archivistica e bibliografica	»	102

Calogero Farinella, Accademie e università a Genova, secoli XVI-XIX

Premessa	»	111
1. Politica e cultura tra Cinque e Seicento: l’Accademia degli Addormentati	»	113
2. La “musa stanca”: l’Arcadia genovese	»	126
3. I “lumi” in accademia: Durazziana, Industriosi, Società Patria	»	131
4. Dall’Istituto Nazionale all’Accademia di Genova	»	148
5. L’Ottocento “borgnese”: l’Accademia di filosofia italiana, la Società ligure di storia patria, la Società di letture e conversazioni scientifiche, la Società ligustica di scienze naturali e geografiche	»	164
6. L’Università di Genova: dalle premesse settecentesche alle scuole superiori	»	177
Nota bibliografica	»	191

Maria Stella Rollandi, La cultura nautica a Genova. Dalla Restaurazione al Primo dopoguerra

1. Un difficile percorso culturale e scolastico	pag.	197
2. Le scuole tecniche della Camera di Commercio	»	202
3. Il Regio Istituto di Marina Mercantile	»	208
4. Un livello superiore di studi	»	215
5. Gli studenti	»	219
6. Gli esami di licenza	»	222
7. Termina la subalternità all'Istituto tecnico	»	226
Nota bibliografica	»	229

Alberto Petrucciani, Le biblioteche

I libri e la biblioteca: una puntualizzazione preliminare	»	233
I. I libri della sacrestia, i libri dello scagno, i libri del palazzo		
1. Il libro nella Liguria medievale	»	235
2. Dotti mecenati e raccoglitori di codici nell'“umanesimo ligure”	»	240
II. Tra il manoscritto e la stampa		
1. Agostino Giustiniani	»	244
2. Filippo Sauli	»	247
III. I libri dell'erudito e del gentiluomo		
1. Il medico filosofo Demetrio Canevari	»	253
2. La “libreria finita” di Giovanni Battista Grimaldi	»	256
3. Giulio Pallavicino tra collezionismo e documentazione	»	257
4. Due letterati e una biblioteca scientifica: Gian Vincenzo Imperiale, Gerolamo Balbi, Anton Giulio Brignole Sale	»	259
IV. Nascita della biblioteca pubblica		
1. La prima biblioteca pubblica della Liguria: l'Aprosiana di Ventimiglia	»	262
2. Le biblioteche dei conventi dal Cinquecento alla Rivoluzione	»	264
3. La prima biblioteca pubblica di Genova: la Biblioteca delle Missioni urbane di Girolamo Franzoni	»	266

4. La Biblioteca Franzoniana: “la biblioteca mas pública, de quantas bibliotecas públicas hay en toda la Europa”	pag.	268
5. La biblioteca dell’abate Berio	»	272
6. Dai Gesuiti alla Biblioteca dell’Università di Genova	»	274
7. “Le cabinet des livres”: biblioteche patrizie del Settecento	»	275

V. Dalla Rivoluzione alla Restaurazione

1. Le “librerie di spettanza della Nazione” e la Biblioteca dell’Università	»	281
2. Le biblioteche sui giornali: due polemiche del triennio democratico	»	284
3. “Una stagione cupa”: dall’annessione all’Impero francese alla Restaurazione	»	287

VI. Dal bibliotecario erudito all’intellettuale impegnato

1. Gasparo Oderico e i primi bibliotecari dell’Universitaria	»	291
2. Giambattista Spotorno e i primi bibliotecari della Berio	»	293
3. La generazione del Risorgimento: Emanuele Celesia e Michele Giuseppe Canale	»	296

VII. L’Italia liberale e il periodo fascista

1. La nuova Italia e la diffusione delle biblioteche in Liguria	»	300
2. Le biblioteche popolari tra entusiasmo e precarietà	»	306
3. L’apertura della Biblioteca Brignole Sale-De Ferrari	»	316
4. Le biblioteche storiche genovesi alla fine dell’Ottocento	»	317
5. Modernizzazione delle biblioteche e intervento statale dopo il 1926	»	319
6. La nuova sede della Biblioteca universitaria di Genova	»	324

VIII. Il servizio bibliotecario nell’Italia repubblicana

1. I danni della guerra	»	326
2. La ricostruzione della Biblioteca Berio	»	329
3. La nascita del Sistema bibliotecario urbano di Genova	»	331
4. Dalla biblioteca popolare alla “lettura pubblica”: le biblioteche pubbliche sul territorio	»	334

5. Sistemi bibliotecari e sviluppo delle biblioteche pubbliche dopo l'avvio delle Regioni	pag.	338
6. Le biblioteche universitarie	»	341
IX. Verso il sistema bibliotecario di domani	»	342
Nota bibliografica	»	345
<i>Anna Giulia Cavagna, Tipografia ed editoria d'antico regime a Genova</i>		
I. Dal 1471 al 1534	»	355
1. Gli artigiani	»	356
2. L'ambiente urbano	»	361
3. Patrocinatori finanziari ed editoriali	»	368
4. Produzione	»	369
II. XVI e XVII secolo	»	372
1. Gli artigiani	»	373
2. Patrocinatori finanziari ed editoriali	»	381
3. Produzione	»	386
III. XVIII secolo		
1. Gli artigiani	»	393
2. Produzione	»	401
IV. XIX secolo		
1. Gli artigiani	»	405
2. Produzione	»	410
Nota bibliografica	»	419
<i>Roberto Beccaria, Giornali e periodici nella Repubblica Aristocratica</i>		
1. Le origini della stampa periodica a Genova: dai "novellari" manoscritti alle gazzette a stampa	»	449
2. Le gazzette a stampa (1639-1684)	»	452
3. Altri periodici del Seicento (Ragguaglio historipolitico, Giornale dal Campo Cesareo, ecc.)	»	459

4. Gli Avvisi (1777-1797)	pag.	462
5. Altri periodici del Settecento (Arrivi di mare, Prezzi correnti, Listini de' cambi, ecc.)	»	466
6. Gli almanacchi e i calendari	»	469
Nota bibliografica	»	474
<i>Marina Milan</i> , Giornali e periodici a Genova tra Ottocento e Novecento	»	477
1. La Repubblica Ligure: dalla libertà di stampa alla censura	»	478
2. Tra Restaurazione e Risorgimento: dalla censura alla libertà di stampa	»	484
3. Genova città di quotidiani	»	497
4. L'età giolittiana tra riviste culturali e giornali politici	»	515
5. Gli anni del fascismo	»	527
6. Il secondo dopoguerra	»	532
Nota bibliografica	»	540



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo